

«Si imprigiona chi ruba, si imprigiona chi violenta, si imprigiona anche chi uccide. Da dove viene questa strana pratica, e la singolare pretesa di rinchiodere per correggere, avanzata dai codici moderni? Forse una vecchia eredità delle segrete medievali? Una nuova tecnologia, piuttosto: la messa a punto, tra il XVI e il XIX secolo, di tutto un insieme di procedure per incasellare, controllare, misurare, addestrare gli individui, per renderli docili e utili nello stesso tempo. Sorveglianza, esercizio, manovre, annotazioni, file e posti, classificazioni, esami, registrazioni. Tutto un sistema per assoggettare i corpi, per dominare le molteplicità umane e manipolare le loro forze, si era sviluppato nel corso dei secoli classici negli ospedali, nell'esercito, nelle scuole, nei collegi, nelle fabbriche: la disciplina. Il XVIII secolo ha senza dubbio inventato la libertà, ma ha dato loro una base profonda e solida, la società disciplinare, da cui dipendiamo ancora oggi».

Questi sono i temi trattati nella magnifica opera di Michel Foucault *Sorvegliare e punire*, scritta nel 1975.

Sono passati 50 anni ma sostanzialmente nulla è cambiato rispetto all'impianto delle teorie alla base dell'opera dell'intellettuale francese. Il carcere rimane una istituzione completamente slegata dal resto della società, si fa fatica a parlarne perché parlarne significa mettere in discussione i meccanismi del sistema su cui si basano gli attuali sistemi economici e sociali.

Il Centro documentazione di Pistoia, che sin dalla nascita, ha sempre accolto nelle sue pratiche i temi dell'esclusione sociale, presenta ora un numero del *Notiziario* incentrato sul carcere e la pena riassumendo una importante iniziativa di studio dal titolo *Carcere e devianza* svoltasi il 15 e il 12 novembre al Centro e culminata poi in un convegno presso la sala Terzani della Biblioteca San Giorgio il 3 dicembre 2022.

Gianfranco Galigani

## Carcere e devianza



*Il programma di Carcere e devianza si è aperto agli inizi di novembre 2022 con due incontri-laboratorio che hanno provato a circoscrivere l'approfondimento a due ambiti intersecati in diversi punti: uno, più direttamente legato alla filosofia e alla sociologia dell'istituzione carceraria-punitiva, ha preso le mosse da un frammento dell'antropologo e sociologo Didier Fassin (1955); l'altro, approcciando il tema del controllo dei corpi e dei comportamenti a partire dalla medicalizzazione e dalla de-politicizzazione della sofferenza mentale, ha preso come letture di riferimento due testi del filosofo Mark Fisher (1968-2017).*

*Gli incontri, seguiti da due gruppi eterogenei di persone negli spazi del Centro di Documentazione, sono stati curati e condotti da Giulia Melani, sociologa del diritto presso l'Università di Firenze, che ha proposto la lettura collettiva dei testi e ha moderato il successivo dibattito. Si è trattato di un tentativo di contribuire alla deprivatizzazione dello stress, di socializzare idee e pensieri privati, nell'ottica di ampliare lo scenario intorno alla figura delle istituzioni di controllo che abbiamo codificata nella nostra formazione, e di facilitare l'emersione di una critica attiva al lavoro del linguaggio che quotidianamente accompagna il consumo di parole, immagini, fatti a esse afferibili.*

*Quanto segue è un resoconto dei temi toccati nei laboratori nelle parole di Giulia Melani, cui fa seguito una bibliografia di approfondimento da lei suggerita; i paragrafi in corsivo indicano le nostre integrazioni redazionali.*

## *Salute mentale e politica, intorno a Mark Fisher*

A partire dagli anni Settanta, più o meno, l'emergenza delle analisi sociologiche ci ha insegnato che la devianza – nelle sue diverse forme: crimine, malattia mentale, dipendenza da sostanze, eccetera – è una costruzione sociale. Questo è il punto da cui vorremmo provare a partire. Il fatto che sia una costruzione sociale non significa che non esista la dimensione individuale della *sofferenza* (parola che ricorreva e ricorre spesso), né tanto meno che non esista la malattia mentale: «La malattia mentale non esiste» è una frase che è stata spesso attribuita a Franco Basaglia, il quale però non l'ha mai pronunciata. Partire dall'assunto che la malattia mentale sia una costruzione sociale significa semplicemente che dobbiamo aprire lo sguardo in modo da comprendere anche il contesto ambientale, che a vario titolo contribuisce a determinare l'insorgere della sofferenza psichica.

Malattia mentale (e medicalizzazione mentale) e controllo del corpo nella figura istituzionale del carcere non sono evidentemente separate, né tantomeno distanti. Dal primo gennaio ai primi di novembre 2022 nelle carceri italiane si sono registrati 74 casi di suicidio, che in proporzione è come se nel paese si uccidessero 80mila persone in un anno: il tasso di suicidi in carcere è di circa venti volte superiore a quello nella popolazione non detenuta. In carcere è riconosciuta una quantità abnorme di patologie psichiatriche: al 50% di persone detenute è diagnosticato almeno un disturbo psichiatrico. La diagnosi di per sé non è sufficiente a garantire di vivere al meglio la detenzione. Un approccio alla salute mentale che riuscisse a integrarne i vari aspetti, le tratterebbe come una questione che riguarda tutte le persone. Ci sono fragilità maggiori o minori, e ognuno di noi ha delle differenze; ma un approccio alla salute mentale che fosse più esteso consentirebbe a tutti di essere tutelati senza lo stigma che certe etichette portano con sé.

Chi si avvicina in un certo modo alla salute mentale utilizza le etichette nosografiche, che sono anche una forma per comprendersi, propria del linguaggio specialistico, con una funzione molto limitata nel processo terapeutico. A livello internazionale disponiamo di due macro-collettori di tutte le categorie di disturbi e patologie psichiatriche: il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali dell'*American Psychiatric Association* (cui si fa riferimento in breve come Dsm-V) e l'Icd (*International Classification of Diseases*), che è l'equivalente nosografico da parte dell'Oms.

*Alle persone partecipanti al laboratorio è stato consegnato, casualmente, un certo numero di biglietti, ognuno dei quali riportava il nome di una patologia corredato da una breve descrizione; a ciascuna persona è stato richiesto di collocare il biglietto all'interno di una scatola, qualora si ritenesse che quella descritta sul biglietto fosse una patologia psichiatrica riconosciuta dal Dsm o dall'Icd, oppure fuori dalla scatola, qualora si pensasse che non fosse riconosciuta come patologia. Risultati, a loro modo, del tutto sorprendenti.*

All'interno della scatola sono stati collocati i seguenti biglietti:

- disturbo psicotico: è riconosciuto e incluso nel Dsm e nell'Icd.
- Disturbo dell'orgasmo femminile: è incluso nel Dsm, ove è definito come «mancato o ritardato orgasmo in quasi tutti i rapporti sessuali per almeno sei mesi». Vale a dire che se una donna ha relazioni sessuali insoddisfacenti, significa che ha un disturbo psichiatrico.
- Disturbo dello spettro autistico: c'è. È definito come «deficit della comunicazione e interazione sociale». Tendiamo a dare per scontato che l'autismo si collochi tra le patologie psichiatriche, ma i movimenti di persone autistiche oggi ci dicono che si tratta di una neurodivergenza, cioè un diverso modo di funzionare del sistema neurologico.

- Disturbo da accumulo, ovvero persistente difficoltà di gettare via o separarsi dai propri beni: c'è.
- Insonnia, ovvero insoddisfazione riguardo la quantità o qualità del sonno: c'è.
- Agorafobia, cioè paura o ansia marcate in due o più di queste situazioni: uso di trasporti pubblici, trovarsi in spazi aperti o trovarsi in spazi chiusi, stare in fila tra la folla: c'è.

Fuori dalla scatola, quindi non ritenuti corrispondenti a patologie riconosciute dal Dsm, sono stati collocati i seguenti biglietti:

- Travestitismo, cioè indossare abiti del sesso opposto per una parte della propria esistenza. Non è più presente, ma c'è stato fino all'aggiornamento dell'Icd del 2019. C'è ancora, invece, nel Dsm-V: portare per una parte della giornata abiti del sesso opposto è considerata una patologia psichiatrica.
- Disturbo dello sviluppo della coordinazione: l'esecuzione di attività motorie coordinate risulta inferiore a quanto atteso. È una patologia.
- Terrori nel sonno: ricorrenti episodi di risvegli dal sonno con terrore improvviso. Anche questa è una patologia.
- Balbuzie: alterazione della normale fluenza e cadenza dell'eloquio. C'è, sia nell'Icd che nel Dsm-V.
- Sindrome delle gambe senza riposo: c'è.
- Pica, ovvero ingestione di sostanze senza contenuto alimentare per almeno un mese. È una patologia psichiatrica.
- Disturbo disforico premestruale, ovvero labilità, umore depresso, ansia o irritabilità nella maggior parte dei cicli mestruali. È una patologia psichiatrica.
- Isteria, ovvero eccitabilità, insatibilità emotiva, iperattività, drammatizzazione. Sappiamo che l'isteria è una delle forme di medicalizzazione e di controllo sociale delle donne («isterico», cioè relativo all'utero). È stata nel Dsm fino alla sua seconda edizione, negli anni Sessanta.
- Disturbo fittizio: falsificazione di sintomi somatici o psicologici. È una patologia, che viene spesso chiamata «simulazione».
- Disturbo da uso di tabacco, cioè fumare più della quantità che si desidererebbe fumare, oppure rinunciare a certi momenti per il bisogno di fumare, non riuscire a diminuire la quantità delle sigarette, etc.: è una patologia.
- Disturbo da escoriazione: ricorrente stuzzicamento della pelle che causa lesioni. C'è.
- Disturbo da lutto persistente: c'è. In altri termini, nella nostra società, se un lutto dura più del periodo che è considerato normale, si tratta di un disturbo psichiatrico.
- Omosessualità: effettivamente sta fuori, ma è stata tolta nel 1990.
- Disforia di genere, o transessualismo: sono inclusi sia nel Dsm che nell'Icd. La definizione «transessualismo» è quella che usa l'Icd ed è stata eliminata dall'ultima edizione; resta nel Dsm come «disforia di genere».

### ***Buono a qualcosa***

Il primo testo che ho scelto per questo laboratorio, *Buono a nulla* di Mark Fisher, è apparso nel marzo 2014 sul periodico «The Occupied Times» ed è stato pubblicato in italiano sulla rivista online «Effimera» nel 2017 (lo si può leggere per intero qui: <http://effimera.org/buono-nulla-good-for-nothing-mark-fisher>). Ho voluto cominciare da qui anche perché in un certo senso Fisher esprime una prospettiva femminista: ci parla per prima cosa di sé, ci porta la sua esperienza personale e ci ricorda che il personale è politico, come ci hanno insegnato le femministe. In una certa fase della mia vita questo testo è stato salvifico, e mi ha portato a mettere in ordine un po' di cose, iniziando a guardarle da una prospettiva collettiva e politica.

Gli aspetti che legano salute mentale e politica sono molteplici. Ovviamente nessuno nega che esista una parte organica dei disturbi, né una parte legata ai traumi che una persona ha vissuto. Ricordiamo Basaglia solo per la chiusura dei manicomi, ma se lo riconsideriamo con attenzione, il fulcro del suo discorso è la critica al potere psichiatrico, che esiste e si esercita anche senza manicomi. Se rileggiamo le *Conferenze brasiliane*, interventi fondamentali ancora oggi, non troviamo una demonizzazione dei professionisti della salute mentale, o di altri settori: il punto è riuscire a capire che nella relazione medico-paziente c'è una relazione di potere di cui entrambe le parti devono essere coscienti. Il professionista deve essere in grado di valutare il potere che sta esercitando, magari sottoponendosi a un'autocritica. E, parlando di possibili soluzioni, credo che l'operazione da realizzare sia innanzitutto un lavoro su di sé: provare a scardinare ogni volta che si mette in funzione il meccanismo interiorizzato della consuetudine che diventa verità. Sono tante le dimensioni in cui la salute mentale e la politica si toccano, non solo nel processo causale per cui si arriva ad avere una certa sofferenza indotta – è quello di cui ci parla Fisher – ma anche nella scelta di medicalizzare (o non medicalizzare) alcuni fatti. Per esempio: nei casi di femminicidio vediamo spesso sui giornali titoli di questo tipo: *Raptus di follia, ammazza la moglie e cerca di buttarsi dalla finestra*. Le compagne femministe ci dicono: non è malato, è figlio sano del patriarcato. Lo stesso succede rispetto al razzismo. Abbiamo avuto Luca Traini, autore della sparatoria di Macerata del 2018, che aveva come obiettivo persone di colore. Ci è stato detto che era matto: non è matto, è razzista, che è diverso. Anche in quel caso, si è realizzata una deresponsabilizzazione: sua, e anche di tutti noi.

La medicalizzazione funziona come deresponsabilizzazione non solo dell'individuo che ha commesso un fatto, ma anche dell'intera società in cui si muove, perché cancella il presupposto che viviamo in una cultura patriarcale e razzista, ed evita che ci si debba mettere in discussione, che riconosciamo di essere parte della medesima cultura. Anche io, che sono una femminista, ho interiorizzato il maschilismo, e ci devo lavorare. Ci dobbiamo lavorare tutte e tutti, possibilmente insieme, cercando di trovare o creare momenti, come questo, che portino approfondimento e discussione.

### ***Chi viene punito? Carcere e disegualanze***

Didier Fassin è un antropologo francese laureato in medicina; ha esercitato la professione in Medici senza frontiere, e successivamente è diventato docente universitario in Francia. Tra i suoi libri ci preme citare *Ragione umanitaria* (DeriveApprodi, 2018), in cui presenta una critica di quella ragione umanitaria che si dispiega in vari settori dalla gestione dei poveri e rifugiati alla risposta alle catastrofi ambientali, e *Le vite ineguali* (Feltrinelli, 2019), sui percorsi migratori e sulle morti nel Mediterraneo.

Fassin ritiene che stiamo vivendo in un momento che lui definisce «punitivo»: dagli anni Settanta, a partire dagli Stati Uniti e con rapida diffusione in Europa, si è verificato una sorta di boom penitenziario, un incremento esorbitante dei tassi di incarcerazione. In Italia dagli anni Settanta a oggi la popolazione detenuta è raddoppiata, con tassi di criminalità sempre in calo; la popolazione sottoposta a qualche forma di controllo penale è addirittura quadruplicata.

Ad esempio, da quando è stata introdotta la messa alla prova siamo passati da una popolazione sottoposta a controllo penale di circa 60mila persone a 115mila. La popolazione detenuta è leggermente calata col Covid in seguito all'introduzione delle misure governative che ne hanno favorito la fuoriuscita; ma queste misure non hanno portato a un calo significativo. Durante il *lockdown* i reati di strada, e di conseguenza gli ingressi in carcere, sono diminuiti se non quasi azzerati, riducendo la popolazione dei detenuti

di circa 5mila persone rispetto al 2019. Attualmente (*novembre 2022, ndr*) siamo sulle 54mila persone detenute in Italia.

Sul piano dell'elaborazione sociologica osserviamo (con il criminologo Stanley Cohen) che a partire dagli anni Settanta, quando le misure di *probation* sono state introdotte negli Stati Uniti, le misure alternative, le sanzioni sostitutive, le misure di controllo esterne al carcere in ogni loro forma, hanno prodotto non una deflazione della popolazione carceraria, bensì un'espansione del controllo sociale. La messa alla prova è stata introdotta nel 2014 ed è prevalentemente applicata ad una serie di persone a cui la sanzione penale non sarebbe stata comminata, in quanto si tratta di autori di reati minori. Ma nemmeno le misure alternative fanno diminuire la popolazione penitenziaria. L'unica possibilità per far diminuire la popolazione penitenziaria è depenalizzare.

Abbiamo già considerato come la devianza si configuri in quanto costruzione sociale. Non è diverso se prendiamo in esame il carcere e la penalità: cosa sia reato e cosa non lo sia non sono fattori naturali ma una costruzione sociale, e il processo con cui si individua la persona criminale è un procedimento che ha molte sfaccettature e che non è neutrale. Questa visione ci apre una serie di problematizzazioni ulteriori rispetto alla versione che immagina che la definizione di deviante sia naturale.

Proviamo a sviluppare una riflessione sulla selettività del controllo penale. Alessandro Baratta è stato uno dei fondatori della criminologia critica italiana, e si è occupato di marcare la differenza tra l'approccio filosofico-teorico-giuridico classico e l'approccio critico al diritto penale. La riflessione di Baratta, dichiaratamente comunista, prende forma da un'analisi marxista del diritto penale: «Il mito dell'uguaglianza – scrive – può essere riassunto nelle seguenti proposizioni: a) il diritto penale protegge egualmente tutti i cittadini nei confronti di offese recate ai beni essenziali ai quali sono interessati tutti i cittadini; b) la legge penale è uguale per tutti, cioè tutti gli autori di comportamenti antisociali e violatori di norme penalmente sanzionate hanno uguale chance di divenire soggetti, e con le stesse conseguenze, del processo di criminalizzazione». Il punto a) è quello che Baratta chiama «principio dell'interesse sociale e del reato naturale»; al punto b) ci si riferisce come «principio di eguaglianza». A questo Baratta contrappone le proposizioni della critica al diritto penale: «Il diritto penale non difende tutti e solo i beni essenziali ai quali sono egualmente interessati tutti i cittadini, e quando punisce le offese ai beni essenziali lo fa con intensità diseguale e in modo frammentario».

In altri termini, i beni tutelati dal diritto penale non sono quelli che interessano tutti. Anche quando si tratta di beni che interessano tutti, come per esempio la tutela alla vita, garantita dalla disposizione che vieta l'omicidio, la tutela non è uniforme. Lo statuto della vittima che denuncia una situazione non è indifferente nel diritto penale. Se pensiamo ad un caso di violenza nel contesto familiare, è probabile che una vittima donna bianca della classe media sia presa in considerazione diversamente rispetto ad una vittima donna non bianca, non appartenente alla classe media, e proveniente da un paese che nello stereotipo del giudice che sta in quel momento giudicando ha una cultura che prevede trattamento della donna peggiore rispetto a quello dei paesi occidentali. C'è una tendenza giurisprudenziale riconosce la connotazione culturale di alcuni reati, e scrimina alcuni reati in quanto condotte che culturalmente vengono lette in modo diverso. Funziona maggiormente sulle questioni religiose. Un esempio classico è il porto del kirpan indossato dagli uomini della comunità sikh: il coltello è un'arma e il porto del kirpan potrebbe configurare la condotta del porto abusivo d'armi. Queste condotte sono state scriminate perché non offensive ma anche perché religiosamente connotate: nella compensazione tra il diritto a perseguire le pratiche prescritte dalla propria fede e il tentativo da parte dello Stato di mantenere la validità della norma, i processi sono finiti con delle assoluzioni. Il riconoscimento di scriminanti religiose o culturali, consente di tene-

re conto del fatto che i valori, le norme di condotta e i quadri interpretativi delle azioni non sono universali ma culturalmente connotati. Un problema che può essere insito in questo approccio – che ha il pregio di mettere in discussione l'universalità del soggetto di diritto – è il rischio di essenzializzazione delle culture altre, ovvero quella tendenza non a comprendere con gli strumenti dell'antropologia ma piuttosto ad attraversare le culture diverse in modo stereotipato.

Ci sono stati, ad esempio, procedimenti in cui la scusante culturale è stata usata per violenza domestica o stupro quando anche la vittima proveniva dallo stesso contesto culturale. In Germania è successo rispetto agli italiani: si sa, nel Mediterraneo si usa menare le donne. Non sono state scriminate ma hanno ricevuto delle attenuanti per motivi culturali. Se la donna poi è una prostituta le attenuanti sono ancora maggiori. I beni non sono quelli che riguardano tutti, sono alcuni, e c'è una differenza tra chi è la vittima anche nella tutela.

Secondo punto: la legge non è uguale per tutti. Gli *status* di criminale sono distribuiti in modo diseguale tra gli individui, cioè non tutti siamo colpiti dalle sanzioni penali allo stesso modo. Le proporzioni ci mostrano una realtà di forte discriminazione. Inoltre, il grado effettivo di tutela e di distribuzione degli *status* è indipendente della dannosità sociale delle azioni e dalla gravità delle infrazioni della legge, nel senso che queste non costituiscono le variabili principali della reazione criminalizzante e della sua intensità. Per fare un esempio abbastanza evidente nel caso italiano, noi abbiamo circa il 30% di persone in carcere che hanno commesso reati per violazione del testo unico sugli stupefacenti. Indubbiamente, nei reati previsti dal testo unico sugli stupefacenti non c'è una parte offesa diretta. Vale a dire che il 30% della popolazione detenuta è in carcere per aver commesso dei reati che hanno una ridottissima offensività. I reati relativi ai grandi crack finanziari hanno un bacino di dannosità sociale molto elevata, ma raramente quella è una popolazione che si incontra entrando in carcere.

### ***A cosa serve la pena detentiva?***

*Questa la domanda, in apparenza del tutto lineare, posta alle persone partecipanti al laboratorio, alle quali è stato dato un tempo di qualche minuto per elaborare una breve risposta e trascriverla su dei cartoncini che sono poi stati anonimamente raccolti e condivisi. Riportiamo di seguito queste risposte.*

1) «Ad oggi la pena detentiva serve a esasperare situazioni e condizioni già critiche in partenza, annullando la capacità di vera autocritica e quindi di resilienza».

2) «Cerca di evitare che il reato venga commesso di nuovo». Questa, a livello giuridico, come teorizzazione, è una delle funzioni della pena. I filosofi del diritto si interrogano sul perché punire. Questa è una delle risposte, e si chiama funzione special-preventiva: evitare che una persona reiteri il reato.

3) «Separare, tenere a parte. Applicare quanto previsto dalla normativa». La seconda parte in un certo senso è vicina alla funzione general-preventiva, cioè la funzione di educazione delle persone attraverso la norma penale. Per garantire che la norma funzioni bisogna prevedere che quando è violata ci sia una sanzione: è il cosiddetto principio retributivo (che può essere anche di vendetta: occhio per occhio, dente per dente).

4) «Disciplinare chi è fuori, affliggere, immagazzinare corpi non desiderati».

5) «Serve ad allontanare coloro che hanno fatto un danno. Serve anche a educare il criminale per convincerlo a non delinquere più». La pena detentiva non c'è sempre stata: si sviluppa intorno al XVIII secolo in vari paesi, tra cui gli Stati Uniti, dove sono soprattutto i Quaccheri a contribuire allo sviluppo della riforma della persona attraverso il lavoro. Le critiche che denunciano lo scacco della prigione da questo punto di vista,

cioè che non rieduca nessuno, sono esattamente coeve all'istituzione della prigione: da che esiste il carcere sappiamo che il carcere non rieduca.

6) «A creare il falso mito della sicurezza per rinsaldare una società. La società tanto più esclude tanto più è tale».

7) «Sorvegliare e punire. E quindi serve a colpevolizzare una parte di popolazione che diventa capro espiatorio. Se qualcuno è rinchiuso qualcun altro è libero: noi».

8) «Pena detentiva. Tenere il reo in un ghetto controllato, in modo forzoso in cui l'esperienza della violenza praticabile all'interno delle relazioni con altri detenuti e con le guardie e la costrizione all'impotenza della propria voce depotenzino l'individuo. Liberare la società dai rischi e generare un senso di fallimento nel condannato». Recentemente è uscito un libro dell'attivista e ricercatrice Valeria Verdolini, *L'istituzione reietta* (Carocci, 2022) fa questa teorizzazione secondo cui il carcere non è soltanto la discarica sociale, il posto in cui finiscono le persone che stanno ai margini. Secondo lei è anche l'istituzione che rappresenta il punto finale di un sistema di *welfare* completamente decostruito e depotenziato, oltre a essere un'istituzione che riafferma un sistema di violenza. Consideriamo che cominciamo ora ad avere processi per le torture. Sono state battaglie lunghe per chi ha fatto attivismo in carcere. Quando entravo a Sollicciano un detenuto aveva subito un grave pestaggio. Lo sapevamo, ce l'aveva detto, ma non voleva assolutamente denunciare. Alcuni nella nostra associazione volevano denunciare forzatamente; altri, tra cui io, pensavamo che dovesse essere lui a decidere in quanto era lui che poi avrebbe subito certe conseguenze. Ci sono processi che oggi si sono avviati, ma perché ci sono state delle "occasioni" come i fatti del carcere di Santa Maria Capua Vetere nel 2020, ove c'è stato un pestaggio ai danni dei detenuti in una zona in cui erano presenti telecamere a circuito chiuso: il magistrato di sorveglianza è venuto a sapere dei fatti in tempo quasi reale, ha fatto accesso all'istituto penitenziario in piena notte e ha chiesto di non rimuovere la registrazione. Se così non fosse stato, non ci sarebbe stata alcuna prova.

9) «Serve a rassicurare buona parte della popolazione in modo quasi infantile, che si sta dalla parte giusta e che la società sa ridistribuire in modo uguale, anche se il peso delle condizioni di partenza è purtroppo spesso determinante».

10) «Serve a togliersi dagli occhi le persone sfortunate che rischiano di mettere in crisi una regola».

11) «Art. 27 della Costituzione italiana: rieducazione della persona che ha trasgredito alle regole della società». Abbiamo già detto che la pena deve tendere alla rieducazione nella Costituzione, non ha la funzione di rieducare ma quella di andare in quella direzione.

12) «Per com'è, se non si può dire che non serve a nulla, serve a poco, anzi a dividere le persone tra buone e cattive».

13) «La pena detentiva, così come è concepita nel nostro sistema, non serve sostanzialmente a nulla: non ha un vero carattere rieducativo, annichilisce, disumanizza, può perfino uccidere. Un sistema penale maturo dovrebbe anzitutto prescindere dalla pena detentiva, letteralmente abolirla».

## ***Bibliografia per approfondire***

A cura di Giulia Melani

- Alessandro Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale*, Meltemi, 2019
- Franco Basaglia (a cura di), *Che cos'è la psichiatria?*, Baldini&Castoldi, 1997
- Franco Basaglia, *L'utopia della realtà*, Einaudi, 2005
- Franco Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Baldini&Castoldi, 2013
- Franco e Franca Ongaro Basaglia, *La maggioranza deviante. L'ideologia del controllo sociale totale*, Baldini&Castoldi, 2013
- Franco e Franca Ongaro Basaglia, *La Società dei devianti*, Elèuthera, 2016
- Howard S. Becker, *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Meltemi, 2017
- Piero Cipriano, *La fabbrica della cura mentale*, Elèuthera, 2013
- Piero Cipriano, *La Società dei devianti*, Elèuthera, 2016
- Piero Cipriano, *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria*, Elèuthera, 2018
- Angela Davis, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Minimum fax, 2009
- Didier Fassin, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, 2018
- Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, 2010
- Luigi Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, 2009
- Michel Foucault, *Follia e psichiatria. Detti e scritti 1957-1984*, Raffaello Cortina Editore, 2006
- Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, BUR, 2011
- Michel Foucault, *Follia e discorso. Archivio Foucault 1. 1961-1970*, Feltrinelli, 2014
- Michel Foucault, *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Feltrinelli, 2015
- Michel Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, 2017
- Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 1976
- Michel Foucault, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, 2016
- Edwin M. Lemert, *Paranoia and the Dynamics of Exclusion*, Sociometry 1 (XXV), 1962
- Alessandro Margara, *Il destino del carcere*, in Franco Corleone (a cura di), *Alessandro Margara. La giustizia e il senso di umanità. Antologia di scritti su carcere, opg, droghe e magistratura di sorveglianza*, Fondazione Michelucci, 2022
- Tamar Pitch (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi problemi e prospettive*, Carocci, 2022
- Lucia Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, 2006
- Cirus Rinaldi e Pietro Saitta, *Devianze e crimine. Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, PM edizioni, 2017
- Loïc Wacquant, *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombrecorte, 2013



## *Carcere da zero: l'equivoco di una istituzione obsoleta*

Giso Amendola

Qual è la funzione del carcere? Comincerei da questa domanda, e lo farei brevemente a partire dal percorso tracciato da Franco Basaglia, da Agostino Pirella e dagli altri animatori di quello che fu il movimento della deistituzionalizzazione della malattia mentale in Italia.

Che atteggiamento ebbe Basaglia quando, con Agostino Pirella e con gli altri, intraprese la battaglia che portò alla chiusura dei manicomi? Non disse che bisognava migliorare il manicomio, né che si doveva trasformarlo in qualcosa di “più umano”, e neppure – come tuttavia insiste oggi una certa retorica – che era opportuno creare qualche soluzione alternativa prima di agire sul manicomio. Se avesse fatto così, oggi probabilmente è lì che saremmo tutti: in manicomio.

L'inizio del progetto di Basaglia, quando passò dalla vita universitaria alla clinica, fu il suo «io non firmo». La firma era il sigillo che il responsabile del reparto doveva mettere la sera al registro delle contenzioni, per dire che erano state tutte vagliate e approvate. La prima cosa che fa Basaglia, arrivato in ospedale, è bloccare un sistema con il suo «io non firmo». E perché?, gli chiesero. «Perché sono illecite. Poi ne discutiamo; intanto non firmo». E la posizione di Basaglia, di Pirella e degli altri sul manicomio non era quella di cercare un'alternativa, *intanto*, migliorandolo. La sua posizione era radicale: intanto *lo chiudiamo*; altrimenti ce lo terremo a vita.

Questo atteggiamento, che può sembrare politicamente utopistico e folle, e che tuttavia si mostrò l'unico atteggiamento realistico per poter raggiungere l'obiettivo, discendeva dall'idea, per loro molto chiara, che il manicomio fosse un'istituzione sociale *storica*, e come tale collocata nel contesto di un certo periodo, nata da certi equilibri, finalizzata a certi obiettivi, e non un pezzo essenziale dell'architettura sociale, messo lì dalla natura delle cose e quindi sottratto al dibattito e all'opzione radicale di poter anche *non esserci*.

Le discussioni sul carcere, oggi, per effetto di un arretramento complessivo dell'attenzione critica su di esso, vivono di questo problema: noi diamo per scontato – cosa che non facevamo fino a poco tempo fa – che il carcere abbia una funzione, che ci sia una buona funzione del carcere, che il carcere sia una istituzione insostituibile, anzi una istituzione naturale. Possiamo dunque ragionare su quali siano le corrette o non corrette funzioni del carcere, ma non ci viene più in mente che il carcere potrebbe non avere *nessuna funzione* ed essere un'istituzione obsoleta e *non migliorabile*.

Dovremmo cominciare a porci queste domande, per discutere poi (all'occorrenza con calma e prudenza riformistica), su come arrivarci. Se non ragioniamo almeno sulla possibilità che questa istituzione abbia fatto il suo tempo e che, se mai abbia avuto una funzione, oggi non può averla più così come quando è stata creata, molto difficilmente riusciremo anche a fare quelle sagge, piccole riforme che nel carcere si possono fare. Non riusciremo a trasformare dentro il carcere, se non abbiamo un orizzonte di capacità generale di metterlo in discussione.

Angela Davis, la storica militante dei movimenti afroamericani negli USA, è anche una delle principali voci dei movimenti abolizionisti, cioè quei movimenti che pensano che sia possibile immaginare un'alternativa radicale al carcere. In *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale* (in Italia ripubblicato di recente da minimum fax, ndr) scrive: «Il carcere è considerato talmente “naturale”, che è estremamente difficile immaginare che si possa farne a meno. [...] La questione se il carcere sia ormai un'istituzione obsoleta è diventata particolarmente urgente alla luce del fatto che più di due milioni di persone negli Stati Uniti (su un totale mondiale di nove milioni) popolano attualmente le prigioni, i penitenziari, gli istituti minorili e i

centri di detenzione per immigrati. Siamo disposti a relegare numeri sempre crescenti di persone provenienti da comunità oppresse dal punto di vista razziale in un'esistenza isolata, caratterizzata da regimi autoritari, violenza, malattie e tecnologie di reclusione che producono una grave instabilità mentale?». Insomma, un'istituzione carceraria che produce numeri spaventosi, isolamento, impossibilità di parlare di funzione preventiva o di funzione del reinserimento. Si potrebbe pensare che sia un fenomeno circoscritto alla realtà americana; tuttavia, i numeri degli Stati Uniti sono numeri estremi ma esprimono una tendenza che ci riguarda e riguarda tutto il mondo, almeno quello occidentale, che conosce il carcere così come l'abbiamo conosciuto nella modernità.

Quando Angela Davis ha fatto la sua fotografia sul mondo carcerario c'erano nel mondo nove milioni di persone coinvolte, ma dall'ultima stima riportata oggi dalla Birkbeck University di Londra sono undici milioni. Oggi le persone che si trovano in carcere nel mondo sono circa 11 milioni. Questo significa che, considerando il dato di flusso – chi va e chi viene – è possibile sapere quante persone sono annualmente interessate a un'esperienza carceraria.

Dal 2000 ad oggi, in poco più di vent'anni, la popolazione mondiale carceraria è aumentata del 25%. Questa istituzione cresce a livello globale di un quarto in vent'anni, questo per dare un po' le misure. E in Italia? A febbraio 2020, all'inizio della pandemia, c'erano 61mila persone in carcere, con una capienza di circa 43mila posti. La capienza era già stata sfondata una volta, intorno al 2008, e si era provveduto all'ultimo indulto proprio per sfollare il carcere, ma i dati erano tornati, nel corso degli anni, a quello stesso livello. Durante la pandemia siamo intervenuti con le decarcerazioni, che sono state possibili data l'emergenza. Alla fine del 2021 erano già di nuovo 54mila.

Stiamo parlando, insomma, di una vasca che cerchiamo di svuotare tenendo il rubinetto aperto: e più cerchiamo di decarcerare, più dal rubinetto viene fuori un livello di ingresso che non è sostenibile. Che cosa è stato fatto nel frattempo? Abbiamo portato la capienza da 43mila a 50mila, (e sarebbe anche interessante discutere su *come* abbiamo incrementato questa capienza). Stiamo assistendo cioè al fenomeno di un'istituzione che, evidentemente, si sta allargando. La risposta che viene data insomma è quella di costruire altre carceri, di estendere i luoghi di reclusione. Questo significa naturalizzare il carcere, non metterlo più in discussione. Abbiamo un'istituzione che cresce in modo incontrollabile quando la sua funzione esplicita dovrebbe essere quella di reinserire le persone. La crescita è dovuta anche ai ritorni in carcere, con circa il 67% di recidive. Questa è un'istituzione che la Costituzione italiana prevede come luogo per il reinserimento: dovrebbe servire a non delinquere più. Tuttavia, il 67% di chi va in carcere *ci torna*. E ci torna *ripetutamente*. C'è bisogno di altro per cominciare a interrogarsi sul fatto che questa istituzione funzioni o meno? È evidente che la sua funzione proclamata è assolutamente inefficace. Chi è dentro il carcere sa bene che la sua funzione di reinserimento non è più attuabile (se mai lo è stata). E questo non è il punto di vista di astratti teorici che vogliono fare i rivoluzionari: è lo stato d'animo emotivo, ma anche consapevole, di tutti quelli che lavorano nel carcere. Non c'è nessuno che prenda sul serio il reinserimento carcerario. La possibilità che il carcere svolga effettivamente la sua funzione costituzionalmente prevista non è più nell'orizzonte realistico di nessuno degli agenti che ha a che fare con il carcere.

Gli atteggiamenti che si riscontrano negli operatori carcerari sono tendenzialmente di due tipi: da una parte c'è chi ormai ha una mentalità tipicamente custodiale (il carcere serve a farci stare la gente dentro); oppure, laddove conservano una qualche ispirazione democratica, hanno la mentalità del “meno peggio”; sperano che il carcere, luogo dove ci si dovrebbe occupare di reinserire l'individuo nella comunità, almeno non diventi

esso stesso una causa criminogena. Cosa che, invece, puntualmente fa: il 67% di recidive sta anche a indicare che il carcere è una delle concause dello stabilizzarsi delle carriere criminali. Cioè non solo non reinserisce le persone, ma riproduce i comportamenti criminali.

Ho sempre il dubbio che parlare di numeri non sia la strategia migliore, però qualche altro numero lo vorrei dare, perché si potrebbe obiettare che il carcere cresce, che è incontrollabile, eccetera, ma che questo succede perché cresce la criminalità. Neanche per sogno. La cosa che non riusciamo a sottolineare nel dibattito pubblico è che la criminalità non cresce. Nel 1991, abbiamo avuto 1197 omicidi; nel 2019 gli omicidi sono stati 315 e nel 2021 sono stati 303. E il numero di reati generali? Nel 2013, che era il picco, erano 2.800.000 denunciati, e nel 2021 erano 1.800.000. Il carcere cresce, mentre il numero dei reati diminuisce. Crescono le pene, crescono i massimali, cresce il tempo che si passa in carcere. Al diminuire del numero dei reati cresce il numero delle presenze in carcere.

È arrivato il momento di mettere in discussione non tanto il fatto che il carcere non arrivi a svolgere la sua funzione costituzionalmente prevista, quanto che forse quella stessa funzione non stia proprio nelle sue corde. Forse questa istituzione non è *mai* servita a svolgere quel tipo di funzione, il che storicamente è abbastanza vero. La stessa funzione preventiva di cui parla la Costituzione ha una storia che noi dovremmo ripercorrere. *Reinserire* non significa fare del carcere una specie di scuola di cittadinanza. Il carcere non nasce – è un’istituzione storica, quindi c’è una nascita e probabilmente ci sarà anche una morte – come un luogo dove si sconta una pena a tempo; nasce perché tra il Settecento e l’Ottocento il modello di sviluppo industriale fa progressivamente sviluppare delle istituzioni che devono tenere a bada e *reinserire* una popolazione in sovrannumero che affolla le città e che in fabbrica non ci vuole andare o non ci può andare. Si cominciano a costruire le case di lavoro, e dalle case di lavoro si passerà all’istituzione carceraria come istituzione di controllo: il reinserimento è già nella storia, un “prendersi cura” delle persone nel senso di renderle atte al modello di produzione industriale di quel periodo. Quando parliamo della funzione di reinserimento, ci stiamo riferendo a *quella* idea di carcere (che poi diventa all’incirca l’idea socialdemocratica di carcere, più o meno buona), quella che rimette le persone in condizione di lavorare e di contribuire al modello di sviluppo.

Questa funzione nasce e muore con quel modello di sviluppo. Non c’è più l’acoppiata tra carcere e modello di sviluppo, per cui in carcere vanno le persone che ancora non stanno nel modello di sviluppo, per cui se abbiamo bisogno di più forza lavoro, il carcere diventa più atto al reinserimento, e se invece abbiamo bisogno di meno forza lavoro il carcere diventa più escludente, più discarica sociale. Così ha funzionato quando una forza lavoro regolare, cospicua, veniva riassorbita da quel modello di sviluppo che oggi è decaduto. Nel carcere non ci sono persone che noi pensiamo di reinserire; ci sono marginalità che sappiamo bene, fin dall’inizio, che non potranno essere riassorbite da alcun modello di sviluppo. Alcuni dicono: «perché date il *welfare* generalistico, il reddito di base, quando invece dovete dare il *lavoro*?». Ma se il lavoro non c’è come è possibile reinserire le persone dal carcere? La popolazione carceraria di oggi non è quella del vecchio modello di sviluppo. È una popolazione che sappiamo bene non si reinserisce da nessuna parte. Come dicono i sociologi, è una «popolazione eccedente», che non ci possiamo illudere di reinserire in alcun luogo. In questo l’esempio del carcere statunitense fa tendenza in tutto il mondo. Nel carcere statunitense ci sono le *minoranze*, in proporzione di due terzi. Non c’è gente da *reinserire*: c’è gente in *sovrannumero*, che tutti sanno che non sarà reinserita in alcun luogo.

Dobbiamo uscire dalla retorica della ricerca del buon carcere per il reinserimento e chiederci a che serve un'istituzione vecchia che non fa più il suo dovere. Didier Fassin suggerisce un'altra chiave: al di là della strombazzata funzione di reinserimento, il carcere ha sempre svolto un'altra funzione: quella simbolica di *vendetta*, la funzione "nietzschiana": hai una colpa e ti devo castigare. La sopravvivenza del carcere oggi, come il suo ingrandirsi, non è data dal fatto che qualcuno creda ancora che il carcere sia un'istituzione sociale atta a reinserire la popolazione nel sistema produttivo. La centralità del carcere è che esso assume una funzione simbolica di *rassicurazione* all'interno della società. Il carcere non serve, dunque, ma a ricreare una certezza. È un totem, e come tutti i totem non può essere messo in discussione, perché svolge una funzione simbolica.

Noi dovremmo cominciare a contestare questa chiave simbolica e a porci il problema di punire *di meno* e capire se ciò che puniamo oggi – siccome tutti i processi di criminalizzazione sono storici – può semplicemente *non* avere una risposta carceraria. O forse addirittura non avere una risposta *penale*. Teniamo presente che di quei 54mila che oggi sono in carcere 20mila sono tossicodipendenti, il che fa immaginare che in carcere ci siano semplicemente persone che non ci dovrebbero entrare, i cui problemi non intercettano una risposta *né detentiva né penale*. Se andiamo a vedere i tassi di diagnosi di malattie mentali, o collegate al disagio mentale in carcere, probabilmente vediamo che un'idea da seguire è che in carcere ci siano persone che non trovano *welfare* e che il carcere stia sostituendo le risposte di altri sistemi sociali dove, ancora una volta, la punizione non c'entra niente.

Quindi innanzitutto dovremmo cominciare a dire che il penale non c'entra niente in molte cose che oggi affidiamo al penale. Inoltre, dove non riusciamo a immaginare di eliminare una misura affittiva o punitiva, possiamo forse cominciare a immaginare di eliminare radicalmente la misura detentiva in carcere. Confrontiamo il 67% di recidive in carcere con le misure di comunità, non detentive, dove il tasso di recidiva scende al 18-19%. Allora potremmo cominciare a immaginare: a) molto meno diritto penale; b) dove c'è ancora penale, togliamo le sanzioni in carcere. Solo allora possiamo davvero pensare un percorso di abolizione con la stessa serietà con cui Basaglia diceva che il manicomio non si sostituisce, ma per il momento si chiude.

Dati i fallimenti dell'istituzione, questa cosa comincia a ritornare al centro della discussione. Abbiamo visto che negli Stati Uniti – dove l'ingiustizia del carcere è palese, perché chi non nasce bianco ha una probabilità tre volte più alta di incrociare il carcere – movimenti come *Black Lives Matter* sono nati sulla questione del carcere e delle forze dell'ordine e sta nascendo una profonda riflessione anche sull'abolizione stessa del carcere. Lo slogan è "Defund the Police", cioè togli i fondi alla polizia. E li prendono per pazzi: come si fa, con tutta la criminalità che c'è, a togliere i fondi alla polizia? La loro risposta è che nei loro quartieri la *polizia* è una delle ragioni criminogene. Cominciare a immaginare altri sistemi di controllo di prossimità rispetto al complesso poliziesco-carcerario diventa capacità di organizzare la società in modo diverso. Per fare questo, però, dobbiamo tornare a quello che dicevamo prima: il carcere non è *naturale*, non è *ovvio*, non è detto che tutte le società lo debbano conoscere, è nato tra il Sette e l'Ottocento perché avevamo un certo modello di società che ha prodotto quel modello di pena. Non c'è niente di eterno.

Se riusciamo a capire questa cosa, forse ci diamo un altro orizzonte anche quando operiamo nel carcere, per farlo in modo meno rassegnato di oggi. Ho l'impressione che, avendo perso quell'orizzonte di radicale trasformazione che produceva riviste come «Carcere informazione», non siamo più riusciti a fare la riforma. Hanno perso forza

anche le riforme importanti che abbiamo avuto negli anni Settanta, come la riforma penitenziaria, e si arriva a dire che il carcere è estraneo, un ente a sé.

Lo si vuole separato dalla società perché, proprio come nell'Ottocento, ha la funzione *simbolica* di separare gli elementi pericolosi dal resto della società. Se questo resta l'orizzonte culturale, è ovvio che chi opera nel carcere è destinato alla depressione; se rilanciamo un'altra opzione culturale, forse invece riusciremo a riprendere il capo del filo.

## ***No al carcere, sì alla cura. Ripensare l'ecologia delle istituzioni***

*Xenia Chiaramonte*

C'è bisogno di occasioni in cui dire che il carcere è una discarica sociale: per denaturalizzare l'istituzione carceraria dobbiamo ripensare proprio il *naturale* e le istituzioni. Questo discorso deve attraversare tutti noi, deve attraversare un sapere comune, deve diventare un sapere egemonico, non può rimanere appannaggio di alcuni singoli, criminologi, critici, sociologi della devianza. Perché questa istituzione, il carcere, che non ha mai funzionato è ancora qui? È un'istituzione che non è vecchia solo adesso, ma è *nata* vecchia: quando Michel Foucault scrive *Sorvegliare e punire*, ci racconta di un'istituzione che non ha mai funzionato nemmeno quando è stata organizzata come tale, al suo esordio.

Il motivo per cui non funzionava è che viveva dentro alla logica della *less eligibility*. Il carcere costituisce in sostanza l'ultima scelta, quando il mondo esterno al carcere – il mondo del lavoro, in particolare – offre una condizione di vita peggiore di quella che si può trovare in carcere. Questo era già il principio alla base della nascita del carcere. Proprio perché le pene prima erano diverse, il carcere ha avuto sostanzialmente la funzione che ha la moneta nel mondo “esterno”, cioè una funzione di astrazione radicale, per cui ogni cosa concreta è mediata dalla moneta. Il carcere nel mondo punitivo è diventato semplicemente il *quantum* di pena: dieci anni, vent'anni, un ergastolo, e via dicendo. Siamo esattamente ancora in quel paradigma.

Nel mondo “esterno” però sono mutate le condizioni sotto il profilo del lavoro, data una radicale, strutturale, carenza di lavoro, e una totale ristrutturazione del modello produttivo. Il carcere prima funzionava come dispositivo di rifiuto sociale non solo del marginale ma anche del lavoratore che a un certo punto perde l'impiego, e quindi non è più da considerarsi forza-lavoro. Oggi non è così; in carcere oggi non c'è il lavoratore che non può andare in fabbrica. Sappiamo che c'è una certa percentuale di marginali. Tutto questo è visibilissimo nel mondo americano: in un carcere statunitense ci sono afroamericani, *latinos*, e poi una parte di mondo asiatico che non ha trovato una strada nel mondo del terziario, del commercio.

Qual è il motivo per cui abbiamo naturalizzato questa forma carceraria, per cui la pensiamo come necessaria e impossibile da trasformare? C'è un cortocircuito mentale molto diffuso ed è necessario ragionare in modo controintuitivo per criticare il carcere. Nella concezione “naturale” del carcere (ma anche delle altre istituzioni) noi pensiamo che, con quella istituzione, si risponda a una certa colpa, una colpa che c'è, che non ci sentiamo di dover modificare come tale; anzi pensiamo la colpa come esistente in quanto c'è un reato. Solo che riteniamo il reato la reazione necessaria alla colpa, mentre il problema è che la colpa viene definita dal reato.

Ma partiamo da un esempio. Siamo tutti abituati a pensare che uccidere sia moralmente, eticamente, qualcosa che è stato sempre punito e sempre si punirà; è, per così dire, nel Dna dell'uccidere che starebbe il reato. Non siamo abituati a pensare che il reato è il modo che gli umani hanno trovato per sancire il fatto che una certa azione

sia punita in un certo modo. Ma allora perché nei contesti di guerra uccidere non è reato? Questo è il cortocircuito: pensiamo che il reato sia la reazione autoevidente, necessaria, *naturale* a una qualche colpa, mentre siamo noi umani ad avere istituito i reati, che quindi non appartengono a nessun regno del naturale. Infatti i reati cambiano e l'esempio della guerra ci può aiutare a capirlo. In guerra non è reato uccidere, invece in tempo di pace tendenzialmente lo è sempre.

Uguualmente, siamo abituati a pensare che il carcere *esiste*, che *c'è*, che non ci sono altre modalità. L'obiezione costante alle ipotesi abolizionistiche è: «allora dove lo mettiamo il deviante, il serial killer, lo stupratore, il pedofilo, il mafioso?» Il mafioso è il caso lampante della funzione di vendetta del carcere, perfino di sadismo, col 41-bis e l'ergastolo ostativo.

Ma se connettiamo il mondo “fuori” al mondo “dentro”, vediamo che dialogano. Una certa forma di lavoro ha creato una certa forma carceraria, una cristallizzazione istituzionale di tipo carcerario che non risponde più alla logica del lavoro attuale, un lavoro che non c'è o che, in ogni caso, vive in un modello produttivo completamente diverso da quello della fabbrica. Come si riadattano le archeologie industriali ad altri scopi (culturali, sociali), altrettanto dovremmo fare con le carceri.

La prima mossa del governo Meloni è stata un abbecedario del populismo penale: ergastolo ostativo? Sì, è la formula migliore che abbiamo per assicurarci che così difendiamo la società. Ma *difendere la società* è proprio il simbolico che ci viene venduto per tale, perché qui di simbolico non c'è precisamente nulla: la pena e il carcere non hanno nulla di simbolico. Possiamo pure dire che c'è una vendetta, e che c'è del sadismo, ma questa risposta non ci soddisfa. Perché, dunque, questa è una delle prime proposte del governo appena installato? Questo è un governo di destra e di estrema destra, ma quando al ministero dell'Interno c'era Marco Minniti, del Pd, anche lì l'attenzione era per la sicurezza sociale. Il principio rimane anche se cambia il colore del partito politico che lo afferma. Perché quindi Giorgia Meloni, in questo caso, ha sfruttato il penale come prima prerogativa per la politica? Perché non ci sono altre risorse di lavoro in termini di *welfare* e di cura, non si fa alcun tipo di ragionamento in merito, e il carcere – nel progetto carcerario che tuttora viene usato per scopi politici – svolge, nonostante tutto, quel ruolo.

Quando però ci soffermiamo sul carcere, rischiamo di dimenticarci che ci sono delle forme, sempre più applicate, di punizione esterna al carcere: l'uso di misure di tipo preventivo, della sorveglianza speciale, è diventato talmente massivo da rendere già obsoleti certi studi risalenti a solo pochi anni fa. Ho studiato a lungo il movimento No TAV, relativamente al processo di criminalizzazione, e mi sono resa conto che tutti quei soggetti, che recidivamente venivano colpiti da misure (talora anche carcerarie), finivano in qualche modo per sostare in questo *pre-carcerario*, che rendeva le loro stesse case delle carceri. In particolare mi riferisco alla misura della sorveglianza speciale che a un certo punto si è cominciata ad applicare quasi più del carcere vero e proprio. La sorveglianza speciale è, in sostanza, la gestione, il controllo totale della vita, in quel caso militante – e spesso i destinatari sono dei militanti, anche dell'anti-carcerario – che ricevono in risposta un modello nuovo di punizione che deve destare l'attenzione di noi critici, non riformatori ma radicali abolizionisti: si stanno di nuovo rendendo parallele le modalità del mondo del lavoro, del mondo esterno al carcere, e quelle carcerarie.

In una società molecolare, che ha un modello di controllo non unico né verticistico che non proviene dall'alto, ma nel quale tuttavia ci sono vari modelli di controllo orizzontale, non c'è più il *Panopticon*, eppure ci sono videocamere ovunque. In questo modello, che possiamo immaginare non come un grande sguardo che potenzialmente

attraversa tutti i nostri gesti ma come una sorta di libertà di movimento costantemente guardata, vista, controllata da questo dispositivo – un occhio che non sappiamo a chi appartiene – in questa logica s'inscrive oggi una punitività esterna al carcere (e che comunque al carcere può arrivare). Questa è una modalità che si sta installando: carceri nelle proprie case.

La sorveglianza speciale però non è solo questo, perché implica un'azione pressoché pedagogica, in cui il soggetto si *impegna* a tenere una certa condotta (d'altronde, se non lo fa, va in carcere o comunque incontro a un procedimento penale che può portarlo al carcere): si ha un ordine del giorno, un diario, e il soggetto non sta solo a casa e quindi dalla casa non può uscire, ma *deve* uscire, per andare a farsi firmare questo ordine del giorno dal poliziotto di turno. È un po' più che essere agli arresti domiciliari ed è qualcosa di diverso dall'essere in carcere. È proprio una pedagogia che si iscrive nella forma di vita del soggetto, più pericolosa perché insidiosa, interiore ed *etica* nel senso proprio, di logica del comportamento: non stai “soltanto” a casa, esci e vai, e così dimostri col tuo *andare* di stare entro le logiche della sorveglianza a cui sei sottoposto, e quindi della punizione, anche perché devi ringraziare che, tutto sommato, non sei in carcere. Il deterrente è: «attenzione, che se non ti attieni a questa regola la galera c'è davvero».

È ancora più doloroso osservare che la sorveglianza speciale riguarda spesso proprio soggetti che militano attivamente contro le forme di repressione, di criminalizzazione e di carcerizzazione. Questo fa impressione perché in contemporanea vediamo soggetti che vengono altamente criminalizzati *mentre* propongono una logica di cura e di *welfare*, la quale è proprio all'opposto di quanto ricevono, essendo in prima linea.

Per questo rimane importante il ruolo della critica, che non sia una formula per sostare sul livello della riforma, ma si leghi a pratiche di *welfare* dal basso, in quell'ambito di mezzo che ancora è occupato dal *sociale*, un vasto mondo non riconosciuto in cui si offre un servizio in modo diverso dallo Stato, non come individui, ma come collettività.

Questo spazio del sociale è impronunciabile e non ha una storia; non sappiamo se quello che stiamo facendo avrà effettivamente un futuro, o se è solo una piccola goccia che periodicamente cerchiamo di instillare.

Questo spazio, che è uno spazio di libertà, vale la pena di essere agito oltre la critica. Non ci basta dire semplicemente no all'istituzione. È fondamentale dire che vogliamo l'*abolizione* del carcere, e non la sua *riforma*; ma lo scatto importante è quello di non enunciare soluzioni che prevedono qualcosa di simile al carcere, ma di dire che abbiamo un altro progetto, che indirettamente, lateralmente, siamo sicuri renderà il carcere non necessario. Vogliamo dire che possiamo fare altro, possiamo pensare alla cura e al *welfare* in un altro modo, e nel farlo il carcere sarà a sua volta una di quelle istituzioni desuete, derelitte, vendicatorie, pericolose, marce.

Non credo che serva un'ottica anti-istituzionale: ci serve un modo diverso di pensare a come istituire, perché le istituzioni non sono solo il sapere e il potere del politico, sono anche quello che noi di volta in volta creiamo e ricreiamo, perché è diventato vecchio, obsoleto, brutto quello che c'è. È così che nel sociale l'istituire si configura proprio come il nostro spazio di libertà. Forse a partire da questo si può diventare egemoni, e non stare solo *contro*, perché quando siamo solo *contro* è qualcun altro che gestisce l'agenda del possibile. Si rimane nella formula del carcere e uno dice semplicemente no al carcere: ma per saper dire veramente quel no bisogna dire sì a qualcos'altro: sì alla cura, sì a un altro modo di pensare la salute e il territorio. Si tratta di fare critica in senso *ecologico*, comprendendo cioè che non vogliamo proteggere qualcosa che, pur vicino a noi, è altro da noi.

Vogliamo istituire un modo di abitare insieme che dimostri l'interdipendenza e la connessione di tutti i soggetti. A tutelare davvero l'ambiente e il territorio – per comodità tengo questi termini, che non mi soddisfano – stiamo tutelando noi stesse, perché è un territorio nocivo che rende nociva la salute. Torniamo a parlare delle lotte, e del fatto che una buona salute e una buona forma di vita possono esistere solo nella misura in cui si coabita in un territorio che non è nocivo.

### ***Intervento dell'avv. Tommaso Sannini, garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Pistoia***

Ringrazio la dott.ssa Giulia Melani per avermi invitato a portare i miei saluti quale garante dei diritti delle persone private della libertà personale a questo incontro così importante anche per la realtà carceraria. Importante perché il carcere è nella città un'entità astratta priva di collegamenti con il mondo esterno, non solo di tipo fisico ma anche culturale.

Di carcere e di devianza non si parla mai o quasi mai se non nelle forme sensazionalistiche e distorte dei mass media. I detenuti sono delle non-persone, totalmente annichiliti dal crimine commesso che sembra essere l'unica cosa che definisce la persona del detenuto, che lo qualifica, che ne riscrive l'identità, schiacciandola.

Ben venga allora una tavola rotonda che chiarisca la natura del carcere, delle devianze e dei processi di criminalizzazione con dei relatori così autorevoli quali il prof. Amendola e la dott.ssa Chiaramonte per rompere questo silenzio, o peggio questa alterazione della realtà.

I detenuti non possono portare la propria voce fuori dal carcere, e spesso la città non vuole ascoltare quello che hanno da dire; proprio per questo motivo questo incontro è così fondamentale, perché getta un ponte ideale tra città e carcere tra comunità e detenuti. Delinea un modello culturale consolidato ma per certi aspetti sempre nuovo che rischia di essere considerato inattuale se si lascia prevalere la cultura del diritto penale del nemico intesa in senso lato.

Proprio per questo incontri come questo sono di vitale importanza per modificare la cultura dominante, il senso comune, la vulgata che ruota intorno alla parola carcere e alla nozione di devianza.

Io stesso che, al di là del ruolo di Garante, come avvocato sono uno pratico del diritto, sento la necessità estrema di questo tipo di incontri per trovare un retroterra teorico-culturale che fornisca ulteriori strumenti per affrontare gli impegni del carcere con nuove chiavi di lettura, una griglia teorica ma anche realistica che riporti umanità all'interno del discorso sulla devianza e sull'universo carcerario. Ringrazio quindi ancora una volta gli organizzatori di questo evento e tutti i relatori per aver riportato una corretta attenzione sul mondo carcerario.

### ***Saluti della dott.ssa Sandra Palandri, amministratrice unica di Far.Com Spa***

Le farmacie comunali pistoiesi sono orgogliose di poter sostenere progetti delle associazioni di volontariato territoriali che abbiano come finalità la promozione socio-sanitaria delle persone. Quello di "Carcere e devianza" è un progetto particolare nel suo genere: ma d'altra parte, da tempo l'Organizzazione mondiale della sanità ci insegna che quando si parla di salute della persona non ci si riferisce più soltanto all'assenza o alla presenza di malattie, ma a uno stato di benessere generale, che è fisico, mentale, sociale. Ben vengano dunque le iniziative che servano a collaborare nell'ottica di creare una rete sociale in cui le persone possano vivere sempre meglio. Progetti di questo genere si pongono obiettivi ambiziosi, impegnativi, talvolta scomodi, però sono sicu-



mente di elevato valore sociale. Sono certa che questa discussione ci ricondurrà a spunti di riflessione che potremo portare nelle nostre vite ed elaborare in maniera personale.

## ***Intervento di Sauro Gori in rappresentanza dell'associazione Il Delfino***

L'associazione Il Delfino opera su Pistoia da circa vent'anni, e come tutte le associazioni di volontariato subisce le dinamiche del tempo: nella fatica, nel crescere, nel riorganizzarsi. L'associazione è nata in parallelo all'attività portata avanti nel carcere di Pistoia dal cappellano padre Gabriele, tra i fondatori della nostra associazione. Questa vicinanza con il carcere, la frequentazione e il volontariato al suo interno ci hanno portato a confrontarci soprattutto con le situazioni concrete e con lo sforzo possibile di andare incontro alle necessità che ci venivano presentate.

Le sollecitazioni che sono state fatte nel corso di "Carcere e devianza" sono tante e molto interessanti. Da parte nostra l'attenzione è concentrata un po' più sulle necessità spicciole del quotidiano. Attualmente l'associazione non è particolarmente numerosa, ma stiamo lavorando al suo rafforzamento: usufruiamo di una foresteria che può ospitare fino a 6-7 persone sul periodo di fine pena, e in collaborazione con noi anche altre realtà associative pistoiesi si adoperano per riattivare percorsi lavorativi. Il tema della casa e quello del lavoro sono sicuramente tra i più necessari per coloro che vivono un periodo di detenzione, perché sono gli elementi di base al quale il magistrato si appoggia per una possibile misura alternativa, e sono gli elementi fondanti per un reale, possibile reinserimento.

L'esperienza di questi ultimi tempi, in special modo, ci porta a immaginare che dobbiamo ripensare il tipo di volontariato del carcere. Siamo abituati a pensare che volontariato significhi fare qualcosa *all'interno* del carcere, ma sempre più ci sembra che la cosa si stia spostando. A Pistoia, a fronte di una presenza in carcere di 40-45 persone, di fatto si assiste a una presa in carico di persone con restrizioni giudiziarie che riguarda circa 900 individui nella provincia di Pistoia. Considerare queste persone in arresti domiciliari, o in detenzione domiciliaria, nelle misure della semilibertà, ci obbliga a fare un salto di mentalità. Il carcere non è (forse non lo è mai stato, anche in passato) qualcosa di *esterno* ai nostri quartieri; è tutto *dentro* ai nostri quartieri. Se facciamo le considerazioni appropriate abbiamo tutti qualche vicino di casa che vive qualche restrizione. Allora forse potremmo interrogarci meglio su quali siano le relazioni da costruire per ripartire, in qualche maniera, dal basso.

Commettere reato significa anche fare del male a qualcuno, e fare del male a qualcuno in qualche maniera comporta che bisognerà trovare il modo di rimediare a questo male. La nostra associazione (e, credo, non solo) ha bisogno di riappropriarsi della necessità di considerare il *reato*, la *colpa*, il *reinserimento* come temi del tutto alla portata e all'iniziativa di ciascuno di noi. Le difficoltà che esprimono le persone detenute quando escono dal carcere sono la possibilità di trovare un ambiente di lavoro, una casa, che significa prima di tutto trovare la fiducia da parte di chi dà un lavoro o offre una casa. È un cammino non sempre lineare, e non nascondo che anche noi ci siamo trovati di fronte a situazioni non semplici: abbiamo dato i nostri appartamenti a ragazzi che sono venuti in misura alternativa, e non sempre è andata bene.

Non è solo la *casa*, non è solo il *lavoro*. C'è qualcosa di più e di oltre: la fiducia, le relazioni possibili, la capacità di trovare un senso nei rapporti, e anche di affrontare possibili rischi e possibili atteggiamenti che in qualche maniera vanno corretti con assunzione di responsabilità. Questo è un cammino che non può essere lasciato alla singola persona. Quello di cui avremmo bisogno come associazione è di ricostruire un tessuto

di interesse e di motivazione rispetto a questi temi; in fondo, di queste cose si parla per lo più solo tra addetti ai lavori. E se è bene farlo tra addetti, perché si sviluppano temi e concetti, non dobbiamo dimenticare che il vissuto concreto passa attraverso la possibilità di aprire opportunità nuove e diverse nelle condizioni di vita "normale". Lo sforzo che cerchiamo di fare con l'associazione è quello di ritrovare un cammino di crescita, di implementazione, di raccordo e di rete, perché i temi sono sempre più complessi. Le risorse, nella nostra città, esistono. Magari sono parcellizzate e ognuno tende a guardare al proprio orticello, ma anche questo è lo sforzo di tipo culturale che dobbiamo fare: imparare a relazionarci tra associazioni, cooperative, imparare a "sfruttarci" vicendevolmente, perché c'è sempre più bisogno di competenze specifiche di cui non tutti dispongono. Possiamo diventare un po' *capaci* nel momento in cui riusciamo a mettere in rete le risorse che abbiamo; e l'augurio è che possiamo sempre più imparare a costruire insieme delle opportunità possibili.



popolare sono ripresi e portati avanti dei disoccupati, degli studenti, dei detenuti

olare che cul el 25 aprile le manifesta- to in questo renza per la , per le and- adroni a de- crio 1'8 seg- galità e della gli sul razi- ammassi dei ortazioni dei leve militari. 2000. 41. 2001

più a valle in sorgenti e fiumi, così l'esperienza della resistenza ritorna nella vita reale, come espressione dei bisogni nuovi e attuali della vita italiana: ritorna nel mobilitarsi fulmineo delle donne per contrastare la violenza che le colpisce nelle strade, negli ospedali e nelle aule giudiziarie; ritorna nelle manifestazioni e nelle nuove organizzazioni dei giovani disoccupati napoletani e delle centinaia di migliaia di studenti senza prospettive e senza lavoro, ritorna nelle proteste ricorrenti e permanenti dei carcerati che hanno piena coscienza delle cause della loro emarginazione e della necessità di conquistare giorno per giorno con la lotta e con il sacrificio una diversa prospettiva di vita;



## Per ricordare Alessandro Margara

*Proponiamo in lettura alcuni passi di un intervento di Beniamino Deidda, magistrato, già Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Firenze al convegno "Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione – rileggendo Alessandro Margara", che si è svolto a Firenze nella sede del Consiglio Regionale della Toscana, sulle tre intuizioni di Alessandro Margara e alcuni passi di un interessante articolo presente sul n. 7/9 del 1995 della rivista «Il Ponte» che riporta una riflessione di Margara sul carcere. L'articolo si può leggere integralmente sulla riproduzione in digitale pubblicata sul nostro sito [www.centrodocpistoia.it](http://www.centrodocpistoia.it) nella pagina dedicata al programma **Carcere e devianza**,*

Beniamino Deidda, nel suo intervento parla delle tre intuizioni di Sandro su cui si basava tutto il suo operato: «...la prima intuizione di Sandro fu che occorreva affermare con decisione che i magistrati di sorveglianza non erano magistrati di serie B. E fino ad allora c'erano stati molti buoni motivi per crederlo. I magistrati erano tenuti sull'uscio dalla direzione del carcere, possibilmente con i piedi fuori, e non si accettava che mettessero il naso nella realtà del carcere. Si accettava il controllo giurisdizionale previsto per legge, inteso nel senso più formale possibile, ma che fosse chiaro che l'amministrazione del carcere aveva mano libera, anche quando dalle sue decisioni poteva derivare una lesione dei diritti dei detenuti. Sandro cominciò invece da subito a metter bocca, aiutato dalla straordinaria conoscenza delle norme dell'ordinamento penitenziario e dei meccanismi del carcere. [...]

La seconda intuizione di Sandro, che ha segnato tutta la sua carriera di magistrato, si può riassumere in una proposizione semplice a dirsi: applicare la Costituzione nel carcere, da dove fino agli anni '70 era stata costantemente tenuta fuori. [...] La posizione di Sandro su questo punto era cristallina: lo Stato non può opporre la sua violenza alla violenza di chi delinque. "... la violenza dell'istituzione non rende innocenti i colpevoli che ospita (anche se essi si sentono vittime, e lo sono soggettivamente e sovente anche oggettivamente). Ma la violenza che hanno espresso con i loro delitti...non giustifica mai la violenza della comunità, dello Stato, che non dovrebbe aggiungere alla forza necessaria per realizzare la reclusione alcun additivo di violenza gratuita, quando non compiaciuta".

La terza fondamentale intuizione di Sandro si può riassumere così: la rieducazione prevista dall'articolo 27 della Costituzione è il cuore della pena, essa vale per tutti i condannati di qualsiasi specie, per gli ergastolani come per quelli assoggettati al 41 bis. Per ribadire questo principio Sandro ha scritto ordinanze e articoli memorabili per la passione e per la chiarezza, tanto che di lui spesso si è detto che è stato fondamentalmente il "giudice della rieducazione". Certamente lo è stato, anzi la mia convinzione personale è che, prima di tutto, Sandro Margara sia stato il giudice dei diritti inviolabili dei carcerati, compreso, certo, anche il diritto incompressibile alla rieducazione. Sulla finalità rieducativa di qualsiasi pena Sandro non aveva tentennamenti, nemmeno di fronte all'ergastolo ostativo. E ricavava implacabilmente dalla Costituzione il diritto di ogni condannato, anche dell'ergastolano, a pretendere di vedere riesaminato un punto ineludibile: se cioè la pena fino ad allora espiata avesse già conseguito il suo effetto rieducativo.

Alessandro Margara (1930-2016), magistrato, autore della riforma penitenziaria e della legge Gozzini, una esistenza spesa per il carcere e la giustizia, ha lasciato alla storia alcune tra le pagine più significative del diritto penitenziario e al futuro la traccia evidente di quale sia la strada giusta da seguire.

a: *Memoria di trent'anni di galera* (Il Ponte, n. 7/9 1995):

## **Un dibattito spento, un dibattito acceso**

Se ricerco fra i primi ricordi della galera, trovo un detenuto sul letto di contenzione, nel carcere di Ravenna, più di trenta anni fa. Ricordo come si chiamava, lo rivedo, allampagnato, disteso, su quell'attrezzo, che veniva chiamato "la balilla": un uomo, un crocefisso plebeo (l'iconografia dei crocefissi dà generalmente sul signorile), che viveva la sua passione con un'aria di sfida sarcastica, rifiutando la soddisfazione della sua sofferenza a chi l'aveva messo in quelle condizioni.

La violenza fisica richiamata da questo ricordo, più o meno istituzionalizzata, fa parte di questa macchina che è il carcere; ricordo, consapevole o meno, dei supplizi, che ha rimpiazzato (non per sempre, a vedere cosa continua ad accadere nel mondo, ai tempi nostri, quando l'uomo vuole punire il suo prossimo). La violenza è intrinseca, naturale, nel carcere, un filo rosso che lo accompagna, ne lega i tempi e la storia. Nel carcere sarebbero poi scomparsi i letti di contenzione, le celle imbottite.

Questi strumenti di rappresentanza, diciamo così, sarebbero rimasti appannaggio dei manicomi giudiziari. Ma la tradizione è lunga a morire: e infatti ho risentito parlare in questi giorni in carcere della "cella liscia" (cioè senza nessun appoggio, né appiglio), mentre ho ritrovato un vecchissimo conoscente che veniva da decenni di galera e di manicomio giudiziario e che ripeteva i gesti e le sfide del passato (barricamenti, ingestioni di pezzi di ferro, autolesioni), come a ricercare e a giustificare il vecchio armamentario della contenzione: e la cella liscia era pronta per lui. È la conferma del filo rosso e forse di un altro aspetto, scontato, è vero, ma da ricordare: che lo spirito dei gentiluomini Sade e Von Sacher-Masoch aleggia in questi luoghi, come in tutti i luoghi in cui degli uomini dispongono del corpo e dello spirito di altri uomini.

Chiarisco un concetto: non dico che il carcere va eliminato, perché ragiono su quello che esiste e con cui dobbiamo fare i conti. Penso però che vada guardato senza illusioni; solo così si potranno, se non eliminare, almeno contenere i suoi meccanismi. E chiarisco un altro concetto, una volta per tutte: la violenza dell'istituzione carcere non rende innocenti i colpevoli che ospita (anche se essi si sentono vittime, e lo sono soggettivamente e sovente anche oggettivamente). Ma la violenza che essi hanno espresso con i loro delitti e per la quale possono cercare spazi anche in galera, non giustifica mai la violenza della comunità, dello Stato, che non dovrebbe aggiungere alla forza necessaria per realizzare la reclusione alcun additivo di violenza gratuita quando non compiaciuta. [...]

La riforma del carcere è il tentativo, forse illusorio, di trasformarlo da luogo di affermazione della forza, fino alla prevaricazione dell'uomo sull'uomo a luogo di servizio e, come si dice, di risocializzazione di chi vi è rinchiuso. [...]

# **CARCERE INFORMAZIONE**

anno I - n. 1 - novembre 1976

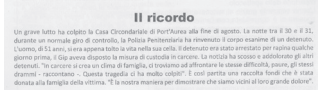
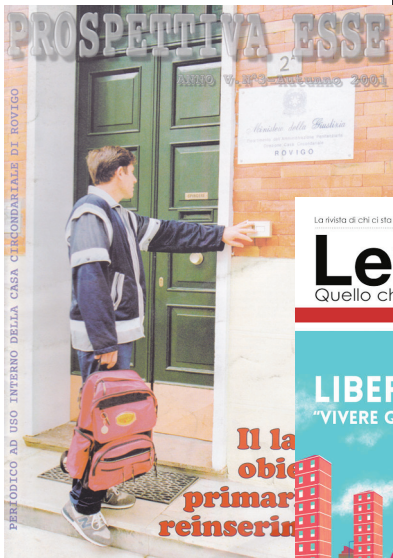
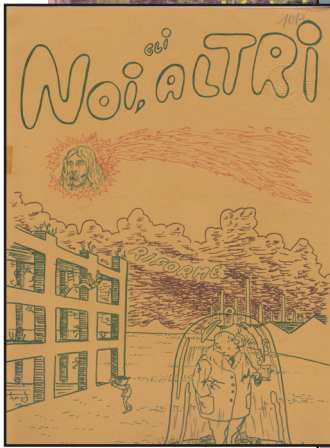
L. 200

# Le riviste dal carcere/sul carcere

Sono tante le pubblicazioni scritte tutte o in parte all'interno delle carceri italiane. Hanno spesso una diffusione limitata, ma sono un'occasione per comunicare con il mondo esterno, per esprimere istanze, emozioni, e raccontare storie. Il primo di questi giornali, *La Grande Promessa*, nasce nel 1951 nel carcere di Porto Azzurro (Isola d'Elba), un carcere "modello" diretto da Cosimo Giordani un direttore che nell'agosto del 1987 riuscì a sventare un tentativo di evasione con 33 ostaggi con una trattativa che durò sette giorni e che si concluse senza un graffio. Lo Stato pretese un capro espiatorio e lo trovò nell'agente Cesare Pellino, nel sindaco di Porto Azzurro Maurizio Papi, che era anche medico del carcere, e nel direttore Cosimo Giordano, tutti trasferiti e perseguitati per anni. Il giornale era una voce di dibattito e di libera espressione anche per i detenuti. Su quel giornale, ad esempio, si discuteva dell'opportunità di superare l'ergastolo in Italia. Altri progetti, collegati ad attività produttive, facevano del supercarcere dell'Elba un luogo di sperimentazione ponendolo all'avanguardia nel panorama nazionale. Da tempo, invece, Porto Azzurro, dopo il trasferimento di Cosimo Giordani, non ha più niente di sperimentale.

Riportiamo un elenco seppure parziale di giornali del carcere/dal carcere che possono essere richiesti ai rispettivi indirizzi,

**Il Ponte** (supplemento a "Liberarsi della necessità del carcere" — Periodico dell'Associazione Pantagruel di Pistoia) Coordinamento gruppi volontariato penitenziario di Massa Casa di reclusione di Massa, Casella Postale n. 61 — 54100 Massa ● **Eva Fuori** Quaderno di lavoro scolastico — sezioni comuni Casa Circondariale Sant'Anna di Modena Informazioni presso I.P.S.I.A "Fermo Corni" — via Rainusso 66 — 44100 Modena e-mail: [ipcorni@comune.modena.it](mailto:ipcorni@comune.modena.it) ● **Nisida News** Il giornale dei ragazzi di Nisida Istituto Penale Minorile "Nisida", Nisida, 59, 80124 Napoli Telefono: 081 619 2111 ● **Il Cammino** Bimestrale edito dagli utenti del Reparto Verde del C.P. Secondigliano (Napoli) — Sezione Girasole — Via Roma verso Scampia — 80144 Secondigliano (Napoli) ● **Jonathan** Periodico a cura dei ragazzi del carceretto di Lecce Istituto Penale Minorile — Via Monteroni 43, 73100 Lecce ● **Voci di quinta** 5a Sezione A.S. Casa Circondariale S. Anna di Modena; informazioni presso I.P.S.I.A "Fermo Corni" — via Rainusso 66 — 44100 Modena e-mail: [ipcorni@comune.modena.it](mailto:ipcorni@comune.modena.it) ● **Prospettiva Esse** Periodico di comunicazione a cura delle sezioni maschile e femminile Casa Circondariale — Via G. Verdi 2 — Rovigo ● **Portaurea** Periodico dei detenuti di Ravenna Casa Circondariale — Via Port'Aura 57 — 48100 Ravenna ● **Pensiero Libero** Giornalino redatto a cura dei ragazzi dell'I.P.M. di Treviso Per informazioni: Ass. Il Soffio — Via della Pace 7/A — 31040 Castagnole di Paese (TV) ● **33,3** periodico, Periodico dell'Ospedale psichiatrico giudiziario "Sant'Eframio" di Napoli Via M.R. Imbriani, 218 — Napoli ● **Strada Facendo** Istituto Penale Minorile Bologna Biblioteca IPM "Pietro Siciliani" Via del Pratello 34 — 40122 Bologna ● **Orti Oricellari 18** Istituto Penale Minorile G. P. Meucci di Firenze Comitato di redazione: via Orti Oricellari 18 — 50123 Firenze ● **Taita** Periodico del Circolo culturale Casa Circondariale La Dogaia Via Montagnola 76, Maliseti — 59100 Prato ● **L'interlocutore** Pubblicazione della Casa Circondariale di Pavia Torre del Gallo — Via Vigentina 85 — 27100 Pavia ● **Nonsolochiacchiere** Costruire dentro per edificare fuori Rebibbia Nuovo Complesso Circolo Giano — via R. Majetti 70 — 00156 Roma ● **Facce e Maschere** Giornale dei/delle detenuti/e di San Vittore — prodotto dal progetto Ekotonos Lila Milano — v.le Tibaldi 41 — 20136 Milano ● **Ristretti Orizzonti** Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova Via Due Palazzi 35/a — 35136 Padova e-mail: [ornif@iol.it](mailto:ornif@iol.it) [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) ● **Liberarsi dalla necessità del carcere** Agenzia di Informazione dell'Associazione Pantagruel Via Tavanti 20 — 50134 Firenze e-mail: [asspantagruel@virgilio.it](mailto:asspantagruel@virgilio.it)



Riportiamo la presentazione di alcuni giornali dal carcere e una rivista che parla dei problemi carcerari



## Il Due

È il net-magazine dell'istituto ([www.ildue.it](http://www.ildue.it)) e, per almeno 12 di loro, del primo raggio, sezione penale,

[www.ildue.it](http://www.ildue.it)

terzo piano, una buona occasione per uscire mental-

mente dalle ristrettezze della detensione. Dice Emilia Patruno, 46 anni, ex di

Lotta continua ora giornalista di «Famiglia Cristiana», direttore de «Il Due» e proprietaria del dominio internet del giornale: «Vivere include il confronto con l'altro. E in carcere la società ti ha escluso, la famiglia non la vedi, la struttura carceraria è pazzesca, i suicidi sono 16 volte superiori rispetto all'esterno. Il sito, per i carcerati che ci lavorano, è la possibilità di trovare un senso per i giorni che passano che altrimenti non c'è». «Il Due» nasce in versione telematica 5 anni fa (il precedente periodico cartaceo, «Magazine Due», non esce più da due anni) con una struttura estesa: notizie da e per il carcere, forum, testimonianze, sondaggi. La redazione cura anche una rubrica mensile su «Terre di Mezzo», il giornale di strada di Carlo Giorgi. «Il Due» funziona anche da punto vendita per altri prodotti realizzati entro San Vittore, come cd-rom culinari (titolo: avanzi di galera) o modellini 15 per 15 delle celle di San Vittore realizzati da un assiduo lettore de «il manifesto», Sisto Rossi.

L'idea del sito è quella di stabilire un rapporto tra detenuti e società, e viceversa. «Mostrare all'esterno il carcere per quello che realmente è, e allo stesso tempo «far vedere a chi sta fuori che i detenuti non sono subumani, ma persone normali», dice la Patruno. Per riuscirci i detenuti ci lavorano almeno due ore al giorno, riversando quei contenuti che non possono immettere direttamente in rete su cd-rom con cui poi Guido Conti, articolo 21 (cioè un detenuto che svolge un'attività lavorativa esterna), aggiorna il sito.

[www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

**"Ristretti Orizzonti"**

## Ristretti Orizzonti

«Perché “Ristretti”? A chi sta in carcere il termine è tristemente noto. Per chi sta fuori serve invece una spiegazione: “ristretto”, nel linguaggio burocratico carcerario, significa “detenuto”. Abbiamo scelto di chiamare così il giornale perché è certo che “dentro” si sta davvero stretti, ma in queste “ristrettezze” fisiche e spirituali vogliamo cercare di parlare mantenendo più viva che mai l'ironia. Il giornale esiste in versione cartacea dal 1998 e dal settembre 2001 in internet ([www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)). I numeri pubblicati sono disponibili gratuitamente nel sito ma, per poter continuare nel nostro lavoro, abbiamo bisogno di sostegno economico.

### *L'organizzazione interna e il finanziamento*

La redazione si è costituita per autoaggregazione intorno ad un nucleo “storico”: oggi lavorano alla realizzazione del giornale venti redattori, oltre alla coordinatrice e vari collaboratori esterni, mentre nella Casa di Reclusione Femminile della Giudecca è nata nel 1999 una seconda redazione che ha affiancato quella di Padova. Le donne detenute ci inviano molto materiale interessante e danno modo, a noi prima che ai lettori, di conoscere la realtà della detenzione al femminile.

Oltre ai tantissimi incontri e convegni con scrittori, magistrati, presidenti di cooperative, curiamo un archivio nel quale sono raccolti e catalogati materiali di diversa provenienza, dai testi dei disegni di legge, alle rassegne stampa, ai progetti di inserimento sociale, alle pubblicazioni realizzate in altre carceri italiane e altro ancora. Nel 2002 abbiamo dato vita al Coordinamento Nord Est dei giornali dal carcere, che raduna le redazioni di «Prospettiva Esse» di Rovigo, «Pensiero Libero» di Treviso, «Microcosmo» di Verona, «I Cancelli» di Vicenza, «Sosta Forzata» di Piacenza, «Oltre il Muro» di Rovereto e «La Voce Nel Silenzio» di Udine. Inoltre abbiamo stampato vari testi: la *Guida per i detenuti*, tradotta in sette lingue, che è stata distribuita in tutte le carceri

del Veneto; *Donne in sospenso; L'amore a tempo di galera; Per qualche metro e un po' d'amore in più*, raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti con 207 testi provenienti da più di 60 carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini; con la prefazione di Sergio Staino, *Non aprite quel barattolo*, la raccolta delle vignette di «Ristretti Orizzonti» accompagnata dall'inedita storia di Dado, il protagonista delle vignette; *I buoni dentro. I cattivi fuori - Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere*, che contiene i testi degli studenti, quello che immaginavano e quello che invece hanno visto; *Spezzare la catena del male; In carcere: del suicidio ed altre fughe*, e infine *Parole in libertà tra carcere e scuole*.

Abbonamento ordinario: 30 €. Abbonamento sostenitore 50 € Numero Conto Corrente Banco Posta: 1042074151 IBAN: IT44X0760112100001042074151 Associazione "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova. Tel. 049.654233 c/o Casa di Reclusione - Via Due Palazzi

**Letter@21**  
Quello che non ti aspetti dal carcere



Eta Beta è una cooperativa sociale di tipo B che opera nel territorio torinese dal 1987. Nella sua missione d'impresa, da sempre, c'è l'attenzione a costruire percorsi d'inclusione socio lavorativa accanto alla proposta di prodotti/servizi di qualità. Sviluppando un'offerta di servizi che spaziano dall'informatica all'accompagnamento sociale: dalla grafica alla programmazione, dall'archiviazione dei dati al monitoraggio della qualità dei servizi, dalle applicazioni web alla promozione online, dalla formazione all'informazione, dalla ricerca sociale alla progettazione sociale, dalla gestione documentale alla catalogazione. Dal 2001 svolge un'attività all'interno della Casa Circondariale torinese, proponendo oggi il progetto "Letter@21".

Letter@21 © Eta Beta S.C.S. - L.go Dora Voghera, 22 - 10153 Torino Tel. 011.81.00.228 - Fax 011.81.00.250, e-mail: lettera21@etabeta.it

Una delle attività del progetto Letter@21 è stata incentrata sul "Come nasce una casa editrice". Attività che si è trasformata in un prodotto editoriale, cartaceo, concreto vero e proprio nel primo numero e in una pubblicazione scaricabile online in seguito, dove "gabbie" e "griglie" tipografiche, racchiudono otto rubriche che aprono una finestra sul quotidiano di chi è privato della libertà personale. Attraverso prove di "Narrazioni", impressioni di lettura, visioni cinematografiche, ricette, ricordi ed articoli sulla situazione carceraria italiana.

## Associazione Antigone

Via Monti di Pietralata 16 – 00157 – Roma tel. +39 06.4511304 – fax +39 06.62275849 segreteria@antigone.it



Antigone, semestrale di critica del sistema penale e penitenziario, è la rivista promossa dall'associazione Antigone. Ha un precedente illustre (l'omonimo bimestrale di critica dell'emergenza nel diritto penale promosso alla metà degli anni Ottanta da personalità come Massimo Cacciari, Luigi Ferrajoli, Luigi Manconi, Mauro Palma, Stefano Rodotà e Rossana Rossanda), e un contesto culturale e scientifico di riferimento, individuabile nella tradizione della filosofia, della sociologia del diritto e della criminologia critica italiana.

La rivista si propone come luogo di approfondimento delle tematiche di interesse dell'associazione e di diffusione degli studi e delle ricerche su tali tematiche anche in una prospettiva di comparazione internazionale. A una parte monografica, dedicata a temi individuati dalla redazione e allestita anche attraverso specifiche *call for papers*, segue un'articolazione in sezioni dedicate agli aggiornamenti normativi, alle recensioni di libri, dei *prison movies* e, in genere, alla produzione artistica riguardante il sistema penale e penitenziario.



# Segnalazioni

## Anarchici

*Aa.Vv.*, **Tra memoria e tempo presente**, Per Paolo Finzi, Fuori posto edizioni 2021, pp. 103

s.i.p.

Con la morte di Paolo Finzi, avvenuta a luglio 2020, cessava la pubblicazione della rivista «A-rivista anarchica», e questo volume è una occasione per elaborare in modo collettivo, non solo il dolore per la scomparsa di Paolo Finzi, ma per mettere proficuamente all'opera l'eterogeneità e la poliedricità delle idee liberarie e anarchiche. Gli interventi sono tantissimi, fra questi i contributi di Pino Cacucci, Giorgio Sacchetti, Massimo Ortalli, Cosimo Scarinzi, Enrico Calandri.

**Umanità Nova**, n. 18, 23/05/2021 € 1,50

Il 7 maggio 1972 moriva a vent'anni, in carcere a Pisa, Franco Serantini; due giorni prima era stato picchiato dalla celere sul lungarno Gambacorti durante un corteo per impedire un comizio missino. Orfano di origini sarde, a Pisa aderisce al gruppo anarchico Giuseppe Pinelli e partecipa alle lotte del periodo. Vengono ricordate tre canzoni sul tema: *La ballata di Franco Serantini* di Piero Nissim, *Il nostro maggio* del Collettivo del Contropotere e *Terrorismo Legalizzato* degli Infezione.

*M. Battini*, «**Andai perché ci si crede**», Il testamento dell'anarchico Serantini, Sellerio 2022, pp. 167 € 16,00

Franco Serantini conobbe molte celle: dell'orfanotrofio, del collegio, del riformatorio – senza colpe se non d'essere orfano e povero – sino alla cella numero 7 del carcere Don Bosco di Pisa. Qui morì il 7 maggio 1972 a ventun anni. Mezzo secolo dopo, questo testo rintraccia le carte dei tribunali e degli archivi degli avvocati di parte civile e di singole persone di buona e integra volontà, la cui azione fu determinante per impedire che i documenti di un omicidio venissero cancellati ed emerge una tragedia che ebbe cause diverse, distinte: l'accanimento bestiale delle forze di polizia, l'inerzia della burocrazia carceraria, il cinismo o l'indifferenza e l'indolenza di medici e infermieri.

*P. Pasi*, **Pinelli una storia**, Elèuthera 2019, pp. 183 €16,00

Un libro di intensa bellezza, documentato come un saggio storico e narrato come il più vivido dei romanzi con le belle illustrazioni di Fabio Santin. Il libro racconta la storia di un uomo, le sue origini, la sua famiglia, le sue amicizie, il suo lavoro, la sua città, il suo impegno politico, le sue idee. In tutto questo enorme ribollire di vita e quotidianità, di slanci e incontri, di letture e di musica, di amicizie e curiosità – l'incontro con la Nanda Pivano, i rapporti con i beat di “Barbonia City”, la strepitosa edicolante anarchica di via Orefici, i colleghi di lavoro e i compagni – la fine, quella fine, non è un destino, non è il compimento esemplare di un arco necessario. È, molto semplicemente, una straziante ingiustizia, qualcosa che non doveva succedere a un uomo come Pino Pinelli.



**Sicilia libertaria**, n. 419, ottobre 2021 € 2,00  
Natale Musarra ricorda Piero Ferrua, militante e intellettuale anarchico deceduto a Portland il 28 luglio 2021. Nel 1950 diventò il primo obiettore di coscienza anarchico e scontando quindici mesi di reclusione nel carcere di Gaeta. Fu legato ad Aldo Capitini e Danilo Dolci. Tra le molte attività, contribuì alla nascita di un Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo, che oggi ha sede a Losanna, svolse un ruolo importante nell'organizzazione di campeggi anarchici internazionali e fondò una struttura clandestina di solidarietà e accoglienza per renitenti e disertori francesi durante la guerra di Algeria.

*P. Fabiano*, **Nessun rimpianto, Storia di Rosa la Rossa**, Sicilia Punto L, 2020, pp. 107 €10,00

Pino Fabiano ha scritto questo libro ispirandosi alla vita di Rosa Aucello, nata a Messina il 6 settembre 1947 e morta il 15 marzo 2011.

ripercorrendo la vita di questa donna detta la Rossa, la Pasionaria, la Guevariana che militò a fianco di Gracco, famoso partigiano e dirigente del Pcd'In (m-l) che lavorò alla rivendicazione della casa per le famiglie baraccate lottando per la casa e la malasanità della città. Una donna siciliana del popolo, dall'animo libero e dalla mente curiosa, sempre in lotta per i diritti, per la libertà, per l'emancipazione, una donna intelligente, generosa e ribelle.

**T. Imperato, Io di fronte alla legge sono asociale**, Luigi Assandri, L'anarchia con il ciclostile, Nautilus 2020, pp. 270 € 15,00

Luigi Assandri (1915-2008) è stato un semplice operaio anarchico torinese ed uno dei più attivi militanti libertari del capoluogo piemontese. Autodidatta, per mezzo della lettura si forma una vasta cultura sul pensiero e sulla storia dell'anarchismo, diventandone poi un grande divulgatore, lasciando un'eredità di insegnamenti, di ricordi e di affetto.

**J. Basquets Vergès, Il semplice**, Un guerrigliero anarchico racconta, Zero in condotta 2021, pp. 251 € 15,00

Questo è il racconto autobiografico delle traversie vissute da uno dei tanti giovani (bambini durante la guerra civile spagnola) che, ribellatisi alla violenza della repressione scatenata dal franchismo negli anni del dopoguerra, si unirono a quanti affrontavano con ogni mezzo la brutalità del sistema totalitario subendo tortura, carcere e morte. Un tempo di speranza durante il quale una minoranza irriducibile di anarchici non si rassegnò alla passività della maggioranza degli spagnoli. Vi è dunque un abisso tra il ricordo del passato e la triste realtà del presente. Una frustrazione che Busquets, rappresentante autentico di quei giovani che popolarono le carceri della dittatura, denuncia con realismo.

**L. Micheli, Una comunità proletaria**, Barcellona 1931-1936, La Fiaccola 2018, pp. 87

€ 10,00

I fatti raccontati in questo libro sono avvenuti in un arco temporale che va dal 1931 al 1936 e hanno come sfondo la civiltà di Barcellona; essi cercano di spiegare il profondo rapporto che esistette in quegli anni tra i quartieri proletari, specie quelli della seconda cintura, e

la Confederación Nacional del Trabajo (Cnt). Quando la cultura spontanea antistatalista e anticapitalista dei quartieri operai si saldò con quella più meditata e moderna della Cnt.

**A. Papi, Anarchismo in divenire**, L'anarchismo è cosa viva, La Fiaccola 2019, pp. 176

€ 15,00

Papi, in questo suo libro anche molto autobiografico, ci descrive non solo il suo profondo sentire ma, con un'analisi a tutto campo, ci invita a ragionare sulla complessità della situazione attuale, dando voce a un suo peculiare anarchismo che si inserisce a pieno titolo in una logica sperimentale quanto mai opportuna.

**S. Vaccaro, Eterotopie anarchiche**, Elèuthera 2020, pp. 330 € 20,00

Questa raccolta di saggi intende esplorare la presenza di istanze libertarie all'interno di contesti culturali non sempre riconducibili alla matrice occidentale che ha dato origine al pensiero anarchico: civiltà «altre» che sono state comunque attraversate da una riflessione su temi cruciali come la libertà, l'eguaglianza nella differenza, il rifiuto dell'autorità politica e la critica della gerarchia. Dalla Cina al continente africano, dall'India all'indigenismo dell'America latina, queste civiltà «altre» presentano specifiche costellazioni di pratiche e visioni che con i nostri «occhiali» sembrano somigliare all'anarchismo.

**M. Amorós, La città totalitaria**, Nautilus 2021, pp. 53 € 3,00

Il testo sostiene che: un programma radicale deve opporsi allo sviluppo e reclamare un ritorno alla città, cioè all'agorà, all'assemblea. Deve proporsi di fissare limiti allo spazio urbano, restituirgli la forma, ridurre le dimensioni, frenare la mobilità. Riunire i frammenti, ricostruire i luoghi, ristabilire relazioni solidali e vincoli fraterni, ricreare la vita pubblica. Dimenticarsi del mercato, rilocalizzare la produzione, mantenere un equilibrio con la campagna, demolire tre quarti del costruito, decementificare il territorio. L'economia deve tornare a essere una semplice faccenda domestica. Uscire dall'anonimato. L'individuo deve evolversi fino a trovare il proprio posto nella collettività e mettere radici. La città deve generare un'aria che renda liberi gli abitanti che la respirano.

*M. Amorós, Rock per principianti*, Nautilus 2019, pp. 49 € 4,00

È una breve carrellata su origini, trionfo e declino di quel fenomeno non solo musicale che va sotto il nome di rock a partire dagli Stati Uniti, dove nacque come fusione tra vari generi, innestando altri stili sulle potenti radici nere blues. Il rock inizialmente fu la valvola di sfogo per i giovani che scoprivano ritmi e valori radicalmente “altri” rispetto alla morale bigotta dell’epoca, quali l’erotismo, le droghe e in genere un atteggiamento anticonformista provocatorio.

La lunga stagione di lotte, dai diritti civili, alla guerra in Vietnam e alle agitazioni nei campus universitari, trovò nelle varie declinazioni del rock – cantanti folk e band – una grande fonte di ispirazione.

Ma il rock era totalmente sotto il controllo dell’industria discografica e ben presto il suo potere corrosivo fu mitigato e divenne un’incredibile macchina per fare soldi.

*D. Spade, Mutuo appoggio*, Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima), Malamente 2021, pp. 176 € 10,00

Davanti al fallimento dei governi nel dare risposte alle crisi sempre più persone comuni si sentono chiamate a reagire nelle loro comunità, creando modi audaci e innovativi per condividere le risorse e sostenere i più vulnerabili. L’autore fornisce una teoria di base sulla pratica del mutuo appoggio a partire da un confronto con le esperienze storiche e attuali dei movimenti sociali negli USA.

È un testo appassionato che si rivolge a chi si avvicina solo oggi all’attivismo ma anche a chi da lungo tempo milita nei movimenti sociali.

*G. Aiello e R. Paura, Quale deserto fegato*, Note disordinate sulla (irresistibile?) ascesa del benecomunismo napoletano e sulla possibilità di costruire comunità dal basso, La Rivolta 2020, pp. 70 € 4,00

Dietro l’espressione *Beni comuni* ci potrebbe essere il tentativo di ricostruire comunità umane che il dominio cerca di spazzare via.

Questo libro non è una storia dei Beni comuni a Napoli ma, più modestamente, un abbozzo di riflessione che tenta di chiarire quale sia la posta in gioco e quanto siano importanti le pratiche quotidiane e la trasparenza nelle scelte.

*R. Vaneigem, Ritorno alla vita*, Nautilus 2022, pp. 45 € 4,00

Questo breve scritto è una delle preziose iniezioni di agopuntura radicale con le quali Raoul, a modo suo e in piena autonomia, continua a illuminare umanamente il cammino organico del vivente, rischiarato artificialmente, in quest’epoca buia, dell’elettricità mortifera dell’energia nucleare (*Sergio Ghirardi Sauva-geon*).

*G. Debord, Il pianeta malato*, Seguito da L’ammazza fame, Nautilus 2005, pp. 27

€ 2,00

Il testo di Debord, preparato nel 1971 per il tredicesimo numero dell’*Internationale Situationniste*, e pubblicato soltanto nel 2004, vede la luce in un contesto storico che gli conferisce tutto il suo peso, e si presenta come una sorta di verifica empirica delle analisi dell’autore. Tutto quello che questo libro enuncia come riflessioni riguardanti l’inquinamento in quanto risultato della “crescita automatica delle forze produttive alienate della società di classe” merita perciò di essere preso sul serio più che mai, in quanto dà un giudizio netto sull’insieme dei discorsi che oggi ci affliggono: discorso tecnocratico sull’inquinamento da affrontare come una sfida; rivelazioni pseudo-ontologiche sulla essenza della tecnica; negazioni interessate delle distruzioni in corso; proclami in favore di un ritorno a una povertà programmatica, alla trazione animale e alla produzione artigianale delle merci.

*C. Mangone, Nostra poesia dei lupi*, Nautilus 2022, pp. 60 € 4,00

Scriva Carmine Mangone «Io son di quelli che ancora credono alla poesia possibile delle relazioni e alla gioia dell’incontro, ragion per cui mi ostino a vivere, insisto con la scrittura, pianto alberi, pianto in asso le risposte evasive che mi dà di volta in volta e non mi perdo a sputare su ciò che non comprendo. Osservo i miei luoghi e i miei luoghi mi abitano. Cerco una consonanza con gli ulivi e gli animali del mio Cilento ed essi non si fanno pregare: giungono alla porta del mio spirito e io lascio che entrino. Fronde, presenze, orme dovunque [...] Questo piccolo libro che s’intitola *Nostra Poesia dei Lupi* prova a dire tutto questo e altro ancora.»

## Carcere

*Zerocalcare, Niente di nuovo sul fronte di Rebibbia*, Bao Publishing 2021, pp 220

€ 18,00

Questo libro a fumetti contiene cinque storie: nella prima *Lontano dagli occhi lontano dal cuore* un detenuto e la moglie di un carcerato di Rebibbia raccontano le ragioni della rivolta del 9 marzo 2020, in piena emergenza Covid, sfatando le guerre interne ma raccontando le condizioni dei carcerati e la loro solidarietà.

In *Romanzo Sanitario* si parla della sanità territoriale, soffermandosi sulla chiusura di Villa Tiburtina a Roma e sulle battaglie che ne sono seguite, il tutto raccontato dall'infermiere Lele e dalla gente del quartiere.

Ne *La dittatura immaginaria* si spiega il significato della parola "Cancel culture" criticando la cosiddetta dittatura del politicamente corretto.

In *Etichette* illustra il suo viaggio in Kurdistan dove alcuni fuggitivi dal dittatore Erdogan hanno costruito un villaggio abitabile ed accogliente e sottolinea come si parli poco di quello che veramente succede in quel paese.

La storia *Il castello di cartone* è un diario e una riflessione sulle difficoltà del lavoro di gruppo e sulla censura, è anche il brano più leggero e divertente della raccolta. Il tutto con i fumetti insostituibili di Zerocalcare. (*d.b.*)

**D. Fassin, Punire, Una passione contemporanea**, Feltrinelli 2018, pp. 173 € 19,00

La tesi di Fassin, enunciata fin dalla prima pagina-manifesto con assoluta trasparenza, è che «il mondo è entrato in un'era del castigo». Si tratta, dunque, d'interrogarsi sulla natura del castigo in un preciso momento storico, quello nel quale viviamo, in cui si registra una maggiore sensibilità e intolleranza verso gli atti illegali e di conseguenza una maggiore severità nelle sanzioni delle infrazioni alla legge.

Dice infatti l'autore: «È un fenomeno poco conosciuto e troppo poco dibattuto: nell'ultimo decennio, il mondo è entrato in un'era del castigo. Le infrazioni alla legge vengono sanzionate con sempre maggiore severità. Tale tendenza non è direttamente correlata, come dimostrano tutti gli studi internazionali, ad alcun incremento della criminalità e della

delinquenza. Certo, la svolta repressiva corrisponde talvolta a un aumento dei reati e dei delitti, ma si protrae anche quando le attività criminali diminuiscono. È una tendenza che si traduce soprattutto in pene di reclusione sempre più frequenti e sempre più lunghe, ma anche in detenzioni preventive in attesa del processo. In Italia, la popolazione carceraria è più che triplicata, e gran parte di questo aumento si è prodotto negli anni Novanta, quando abbiamo assistito al raddoppio del numero dei detenuti ...

In linea di principio, di fronte ai disordini vissuti da una società, alla violazione delle norme e all'infrazioni delle leggi, i suoi membri si affidano a una risposta fatta di sanzioni che alla maggior parte degli individui appaiono utili e necessarie. Il crimine è il problema, e il castigo la sua soluzione. Con il momento punitivo, è il castigo a diventare il problema». (*a.m.*)

**M. Fisher, Il nostro desiderio è senza nome, Scritti politici. k-punk/1**, Traduzione: V. Perna, (Titolo originale: *K-punk. The Collected and Unpublished Writings of Mark Fisher*), Minimum Fax 2020, pp. 392 € 20,00

In questo volume sono raccolti gli scritti politici, tra cui anche *Comunismo acido*, la fulminante e incompiuta introduzione a quello che avrebbe dovuto essere il suo nuovo progetto.

Senza lacrimosa nostalgia Fisher guarda agli anni Settanta del secolo scorso per parlare agli anni Dieci: il disappunto nei confronti della «nuova» sinistra che, sempre più impantanata nelle logiche neoliberiste, ha ormai tragicamente interiorizzato il principio tatcheriano per cui «non c'è alternativa» al capitalismo; il nuovo assetto del mondo del lavoro, sempre più atomizzato, pervasivo e precario, che ha privato i lavoratori del tempo e delle prospettive; la piaga dilagante della malattia mentale; il progressivo smantellamento del *welfare*; la Brexit; la minaccia del terrorismo.

In un fosco panorama cybergotico e postapocalittico, Fisher non concede nulla alla rassegnazione, e anzi cerca instancabilmente una via d'uscita da quel «realismo capitalista» che rende impossibile anche solo sognare una condizione migliore: una rivolta contro

la mancanza di alternative economiche, sociali ed esistenziali che sembra il segno più forte del nostro presente. Si tratta di rifiutare l'atteggiamento depressivo a cui le logiche di mercato ci hanno educati, e «valutare in modo responsabile e pragmatico le risorse a nostra disposizione qui e ora, e riflettere su come utilizzarle al meglio e incrementarle. Di muovere – magari lentamente, ma con assoluta determinazione – da dove ci troviamo oggi a un luogo molto diverso».

«Gli individui non sono più capaci di processare in modo consciente la massa d'informazioni immensa e in continua crescita in arrivo attraverso il loro computer, il loro cellulare, il loro schermo televisivo, la loro agenda elettronica e la loro testa. D'altro canto, se desideri essere efficiente, competitivo, vincente, appare indispensabile seguire, riconoscere, valutare, processare tutta questa massa di informazioni. Non c'è il tempo necessario per prestare attenzione ai flussi informativi». (a.m.).

*D. Fassin Didier, R. Richard, L'impero del trauma, Nascita della condizione di vittima*, Meltemi 2020, pp. 411 € 24,00

Dagli attentati ai terremoti, dagli incidenti aerei ai sequestri, dai massacri ai suicidi, ogni avvenimento violento invoca la presenza di psichiatri e psicologi che intervengano in nome della traccia psichica del dramma: il trauma.

A lungo questa nozione è servita a squalificare soldati e operai della cui sofferenza si metteva in dubbio l'autenticità.

Oggi, grazie al trauma, le vittime trovano un riconoscimento sociale. E proprio sulla condizione delle vittime si concentrano le analisi di Fassin e Rechtman, tra i principali antropologi contemporanei. *L'impero del trauma* delinea l'appassionante percorso che dai lavori di Charcot, Janet e Freud giunge all'invenzione del disturbo post-traumatico da stress negli Stati Uniti, fino all'attuale era di riabilitazione, che produce l'apparizione di una nuova soggettività politica: quella della vittima.

«Negli ultimi venticinque anni, il concetto di trauma si è imposto come forma di appropriazione originaria delle tracce della storia e come un modo dominante di rappresentazione di rapporto con il passato.

La scoperta di questa memoria dolorosa è un fatto antropologico fondamentale per le società contemporanee.

Essa avviene simultaneamente in delle realtà di profondità storica molto variabile: il concetto di "trauma culturale" è stato dunque applicato, nel caso degli Stati Uniti, alla schiavitù, alla Shoah e all'11 Settembre 2001, eventi che i commentatori considerano come delle ferite memoriali collettive che partecipano alla costruzione dell'identità dei gruppi sociali rispettivamente nero, ebreo e nazionale. Seppure relativamente circoscritto nel tempo, questo fenomeno di ricostruzione del passato non è limitato nello spazio: durante l'ultimo secolo, il concetto di "trauma storico" ha abbracciato la colonizzazione dei continenti latinoamericano e africano, le bombe di Hiroshima e Nagasaki, l'apartheid in Sudafrica, l'Intifada in Palestina, il regime sovietico in Lituania, gli incidenti di Bhopal in India e di Chernobyl in Ucraina". In ciascun caso, la memoria collettiva si iscrive come un rapporto traumatico con il passato con il quale gruppo si identifica come vittima attraverso il riconoscimento di un'esperienza condivisa della violenza subita.

Al di là della differenza di contesto, si disegna una stessa trama morale: la sofferenza ne diviene una causa e l'evento ne nutre una rilettura della storia.»

Gli autori: Didier Fassin, antropologo, sociologo e medico, è professore all'*Institute for Advanced Study* di Princeton e all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi. È inoltre titolare della cattedra annuale di salute pubblica presso il *Collège de France*. I suoi interessi di ricerca con-cernono la dimensione politica e morale dei mondi contemporanei.

Richard Rechtman è psichiatra, psicanalista e antropologo. Professore all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales*, membro del Cespra, è riconosciuto come uno dei maggiori specialisti del genocidio cambogiano e dell'antropologia della psichiatria, campi in cui lavora da trent'anni. Ha svolto ricerche sull'antropologia dei perpetratori del genocidio, sui quali ha da poco pubblicato, per le edizioni del Cnrs, *La vie ordinaire des génocidaires* (2020). Sempre suo è *Les Vivantes*, per i tipi di Léo Scheer (2013). (a.m.)

**M. Veglio, La malapena sulla crisi della giustizia al tempo dei centri di trattenimento degli stranieri**, Seb27 2020, pp. 99 € 15,00  
 “Nello stesso concetto di stato di diritto sono contenuti il rispetto rigoroso dei diritti umani e civili delle persone, della libertà di ciascuno, nonché delle leggi: rispetto che dovrebbe essere innanzitutto attuato dalle Istituzioni. Un rispetto che viene violato e violentato da una logica perversa che tratta gli immigrati come carne da macello. Il viaggio nel quale Maurizio Veglio ci conduce è un percorso in una sorta di girone dantesco che è un frutto avvelenato della nostra società, della nostra politica. Percorrendo le righe, i paragrafi e i capitoli del libro è impossibile non rivedere e non risentire gli echi delle parole di Primo Levi nei suoi indimenticabili scritti. Infatti, pur nella doverosa differenziazione degli eventi, si svolge sulla pelle – letteralmente! - dei cittadini immigrati una vergognosa battaglia politica che ha come unico obiettivo il consenso; un consenso che calpesta e condanna le vite, le storie e le speranze di migliaia e migliaia di esseri umani”.  
 (Dalla prefazione di Emma Bonino)

**V. Verdolini, L'istituzione reietta**, Spazi e dinamiche del carcere in Italia, Carocci 2022, pp. 247 € 28,00  
 Si tratta di una analisi seria e puntuale del carcere in Italia. Ne fa la storia attraverso i lavori che meglio hanno raccontato le varie forme carcerarie, dalla punizione come espiazione della pena alla detenzione come allontanamento della devianza dalla società civile, come confino, e poi come contenitore di una eterogeneità di soggetti non necessariamente colpevoli di crimini ma, in quanto emarginati, considerati pericolosi dalla comunità. Passa poi a analizzare le varie forme, gli spazi e la loro funzionalità, il personale addetto alla sorveglianza, la vita quotidiana, la conflittualità in carcere.  
 La parte sicuramente più interessante, oltre a quella analitica, è quella relativa alla discussione sull'attuale funzione del carcere proprio alla luce della tipologia dei nuovi detenuti (tossicodipendenti, immigrati, emarginati). Il volume si conclude con una ricchissima appendice statistica e una ricchissima bibliografia. (l.i.)

## Democrazia e diritti umani

*A cura di Associazione Società Informazione onlus, Stato dell'impunità nel mondo*, Un altro mondo è possibile, 19° rapporto sui diritti globali, Futura 2021, pp. 420 € 26,00  
 Il Rapporto sui diritti globali è una pubblicazione annuale sui processi connessi alla globalizzazione e alle sue ricadute, sotto i vari profili economici, sociali, geopolitici e ambientali. Come si evidenzia in numerosi paesi, anche nel 2021 la pandemia di Covid-19 si è accompagnata a un'accentuazione delle violazioni di diritti fondamentali. Il Rapporto analizza e denuncia crimini che violano e compromettono sfere di diritti altrettanto fondamentali come quelli ambientali, economici e sociali.

**G. Monina, Diritti umani e diritti dei popoli**, Il tribunale Russel II e i regimi militari latinoamericani (1971-1976), Carocci 2020, pp. 145 € 26,00  
 Chi studia l'evoluzione del diritto e della giustizia penale internazionale, si imbatte in una lunga stasi che va da Norimberga alla fine della guerra fredda. Pur essendo molto importante per la definizione e la codificazione dei crimini internazionali, questa fase è segnata da una mancata persecuzione *de facto* dei crimini commessi dalle molte dittature legate alle due superpotenze, proprio a causa del delicato equilibrio geopolitico mondiale. A fronte dell'assenza della giustizia “dall'alto”, troviamo però un importante esempio di giustizia “dal basso” (o *grassroots* secondo la dottrina in lingua inglese): i tribunali di opinione, in particolare l'International War Crimes Tribunal (IwvCT), meglio noto come Tribunale Bertrand Russell, e il Tribunale Russell II. Proprio quest'ultima esperienza è raccontata nel libro da Giancarlo Monina.

**E. Amodio, A furor di popolo**, La giustizia vendicativa gialloverde, Donzelli 2019, pp. 161 € 22,00  
 Il libro di Ennio Amodio fotografa e analizza gli indirizzi di politica-criminale e le riforme nell'ambito della giustizia penale realizzate durante il governo “gialloverde”, sostenuto dalla Lega e dal Movimento 5 Stelle. Amodio si confronta con quasi tutto il lascito dell'azione di quel governo, rimasto in carica per un anno e

mezzo e caduto di lì a breve: sull'ampliamento della legittima difesa domiciliare; sulla legge "spazzacorrotti"; sulla normativa che esclude il rito abbreviato nei processi per reati puniti con la pena dell'ergastolo; sulla pseudo-riforma dell'ordinamento penitenziario.

*A. Antonelli, Dizionario alternativo*, Gabrielli 2020, pp. 431

€ 20,00 È un singolare dizionario che mette insieme citazioni e detti di personaggi che si parlano attraverso i secoli. Un assortimento che dimostra come in tutto il corso della storia sui grandi temi che hanno investito la vita dell'uomo sulla Terra si sono rincorsi i pensieri, i moniti di quanti sono stati creatori e protagonisti della cultura vivente che ha cercato di darne ragione. In effetti le parole assunte in questo dizionario sono (quasi) tutte cruciali e decisive per il destino dell'uomo.

*L. Bimbi, Tanti piccoli fuochi inestinguibili*. Scritti sull'America latina e i diritti dei popoli, Nova Delphi 2018, pp. 387 € 25,00

Tra i tanti rimorsi di una vita, che a una certa età diventano sempre più cocenti, c'è quello di essere passati accanto a figure che, per la fretta e l'egoismo della gioventù, non si sono frequentate abbastanza, della cui intelligenza e del cui umano calore non si è saputo profittare. Sono tante, e non c'è modo di rimediare a quel che si è perduto se non confrontandosi con loro a distanza, quando purtroppo non ci sono più, attraverso ciò che ci hanno lasciato. Una di queste è Linda Bimbi, che ho avuto modo di vedere più volte alla Fondazione Basso di Roma, essendo invece se non amico e seguace almeno, come si diceva una volta, "compagno", vicino politicamente a Lelio Basso, un grande socialista e antifascista che è stato tra i padri della nostra Repubblica. Egli fu anche un grande studioso di storia del movimento operaio (ricordo la sua passione per la Comune) e onesto e lucido militante, e infine in particolare – per quel che riguarda Linda Bimbi – è stato l'iniziatore e animatore di una grande esperienza internazionale al tempo della guerra nel Vietnam, nota come Tribunale Russell o dei Popoli. Linda (1925-2016) era passata dalla sua Lucca al Brasile in qualità di missionaria (non so dire con esattezza della sua collocazione di religiosa) al tempo del Concilio

Vaticano II, e alla conoscenza diretta dei dolori del "sottosviluppo" e delle fatiche di operare in quel contesto, spesso politicamente oppressivo, spesso decisamente criminale. Tramite la sua esperienza latino-americana e la sua collaborazione con Basso, Linda aveva conosciuto personaggi esemplari del nostro ieri, da Helder Camara e Ernesto Cardenal, da Paulo Freire (fu forse la prima a farcelo conoscere e con lui le strade dell'*educazione liberatrice*), da Balducci e Turollo a Boff e Cabral, da Rigoberta Menchù a Ryszard Kapuscinski, da Julio Cortazar a Samir Amin... Un giovane studioso collaboratore della Fondazione Basso, Andrea Mulas, ha raccolto ora gli scritti di Linda in un bellissimo volume delle edizioni Nova Delphi ([www.novadelphi.it](http://www.novadelphi.it)) e gli ha dato il titolo pregnante di *Tanti piccoli fuochi inestinguibili*. *Scritti sull'America latina e i diritti dei popoli*, un titolo che può anche evocare, con qualche forzatura, la teoria guevariana dei "fuochi di guerriglia"... I saggi più belli mi sono parsi quelli riguardanti "l'educazione alla solidarietà" e "il superamento dell'etnocentrismo culturale"; altri lettori potrebbero prediligerne altri, a fondo più religioso o più militante. Vi si riscontra una freschezza e una profondità di visione che li rendono ancora utili. Non si tratta dunque di ricordare un personaggio esemplare, ma di ricavare da quel che ha fatto e scritto degli insegnamenti attuali. (*Goffredo Fofi*)

*H.D. Thoreau, Disobbedienza civile*, Nota di lettura di Goffredo Fofi, Marietti1820 2020, pp. 76 € 10,00

Thoreau rivendica al semplice cittadino il diritto di rispondere alla propria coscienza prima che allo Stato, la sua disobbedienza civile non è di per sé non violenta; difese Jonh Brown, il bianco condannato a morte perché organizzatore di una rivolta violenta degli schiavi neri del Sud. Scrive Fofi: «La disobbedienza civile è la proposta politica fondamentale per questo presente che forse non avrà futuro, per far sì che si possa sperare in un domani... Forse è già troppo tardi, ma è anche per questo indispensabile e giusto, è nostro dovere dire di no a quel che i potenti fanno di noi, dei loro servi privilegiati e volontari come dei loro schiavi. E a quello che fanno della natura e del pianeta. Il tempo stringe, ce ne resta poco».

## Guerra pace e nonviolenza

**Joyce Lussu, L'uomo che voleva nascere donna**, Diario femminista a proposito della guerra, Malamente 2021, pp. 130 € 14,00  
«Ho conosciuto molte guerre nella mia vita», scrive Joyce Lussu. «Conflitti, rivoluzioni, resistenze, guerre di liberazione alle quali non ci si può sottrarre, perché necessarie e giuste. Guerre imposte, ma anche scelte e combattute in prima persona. Eppure, di solito, sono gli uomini a fare la guerra: specchio dei loro schemi di pensiero e di potere, mentre le donne si disinteressano al problema delle armi, finendo per diventare escluse e vittime per definizione». Con questo diario autobiografico l'autrice – militante, pacifista, protagonista di eventi decisivi del mondo contemporaneo – ci accompagna attraverso il Novecento per trovare risposta alla domanda: è possibile liberarsi dalla guerra da una prospettiva femminile e femminista?

**F. Bosi, Para bellum: il traffico internazionale di armi e il suo contrasto**, Biblion 2020, pp. 200 € 15,00

1,7 miliardi di dollari, secondo alcune stime questo sarebbe il valore del mercato del traffico illecito di armi da fuoco. Un'economia che non conosce crisi né confini. Filippo Bosi, partendo da un'analisi geo-politica del fenomeno, ricostruisce sommariamente quelle che sono le caratteristiche strutturali di questa economia illegale, evidenziando le rotte del traffico, i principali autori e i modi operanti delle organizzazioni criminali. L'opera non vuole limitarsi a prendere atto delle condotte delittuose bensì intende evidenziare i virtuosi meccanismi predisposti dai legislatori, dalla magistratura e dalle forze dell'ordine per il contrasto al traffico illecito.

**L. Cigliani, Culture atomiche**, Gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia di fronte alla questione nucleare (1962-68), Carocci 2020, pp. 403 € 39,00

Il libro ricostruisce le mentalità della popolazione di fronte alla questione nucleare nel corso degli anni Sessanta. I tre contesti indagati – gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia – consentono di mettere in luce, all'interno della comunità atlantica, differenze e, al tempo stesso, profonde consonanze nelle “culture atomiche”

nazionali. Il volume offre un quadro dei profondi mutamenti allora in atto, sulle due sponde dell'Atlantico: le ambivalenze della modernità; la trasformazione della natura e la fine della società rurale in una fase di tumultuosa modernizzazione; il rapporto con la scienza e la tecnologia; infine i problemi della pace e della guerra.

**N. Piro, Maledetti pacifisti**, Come difendersi dal marketing della guerra, People 2022, pp. 157 € 18,90

Mentre l'Ucraina brucia, Nico Piro, inviato di guerra per il Tg3, ragiona e scrive in queste pagine, con penna affilata, della vendita del “prodotto – guerra” da parte dei politici e del loro apparato mediatico, disperatamente impegnati a piazzare il conflitto a un'opinione pubblica che non ne vuole sapere nulla ed è schierata – lo dicono i sondaggi – con la pace. Di fronte alla violenza verbale degli opinionisti con l'elmetto, al sorgere di un pensiero unico bellicista, lo scopo di questo pamphlet è smontare la narrazione della guerra che ci stanno spacciando come male necessario dall'alto valore morale.

**M. Lazzarato, Guerra o rivoluzione**, Perché la pace non è un'alternativa, DeriveApprodi 2022, pp. 141 € 13,00

L'autore analizza le cause storiche della guerra, gli errori delle teorie critiche degli ultimi decenni, il rapporto tra industria militare, divisione di classe, razza e genere, crisi ecologica. Sottolinea come, parlando di guerra si è ricorsi ossessivamente a parlare solo di aggressore e aggredito senza discutere le cause storiche dei conflitti. Citando Lenin ci dà una buona indicazione di metodo su come leggere la guerra in corso: «il filisteo non capisce che la guerra è “la continuazione della politica” e quindi si limita a dire “il nemico attacca”, “il nemico invade il mio paese” senza domandarsi per quale motivo si combatte la guerra, con quali classi, per quale fine politico [...]». E, per come valutare la pace si ricorre agli stessi luoghi comuni filistei, dimenticando la situazione storica concreta e la concreta realtà della lotta tra le potenze imperialiste».

**M.R. Prette, La guerra**, Che fingiamo non ci sia, Sensibili alle foglie 2018, pp. 151 € 13,00  
Questo libro con un percorso documentato e



rilevante, seppure agile e sintetico, ci introduce dentro i meccanismi, le logiche, e gli strumenti che individua e svela i burattinai e profittatori occulti e non, gli interessi e le strategie celate che stanno dietro ad ogni guerra moderna.

Quelle che ormai sono nell'immaginario collettivo mediatico definite "guerre umanitarie". È un libro che vuole portare l'attenzione su come l'istituzione della guerra sia cambiata profondamente nel corso dei decenni, su come sono cambiati i suoi strumenti e come, da un lato privatizzandosi, dall'altro virtualizzandosi, sia entrata nella nostra quotidianità travestita da "misura di sicurezza". (*Enrico Vigna*)

*A. Sceresini e L. Giroffi, Ucraina*, La guerra che non c'era, Baldini+Castoldi 2022, pp. 266 € 18,00

Scritto nel 2015 è la cronaca del viaggio di questi due giornalisti *freelance*.

Questo libro è un reportage da Donetsk a Lugansk, passando per Kiev, un'odissea fra trincee, battaglie e posti di blocco, miliziani dal volto umano, ufficiali alcolizzati e cocainomani, volontari di mezza Europa ubriachi di ideologia, bombardamenti e bordelli militari. L'obiettivo è osservare il vero volto della guerra: senza pregiudizi né retorica.

*F. Cardini e F. Mini, Ucraina*, La guerra e la storia, Paperfirst 2022, pp. 168 € 13,00

Uno storico che conosce la Russia e un generale di corpo d'armata che conosce la Nato spiegano con linguaggio schietto i temi strategici e le radici storiche del conflitto. In un momento in cui il dibattito è ingessato e la descrizione della realtà è piegata alle idee "giuste a prescindere", gli autori escono dallo steccato del *politically correct* per tornare ai fatti, anche quelli più lontani, elencati in una minuziosa cronologia.

Il generale Mini esamina la situazione sul campo alla luce delle dottrine militari moderne mentre il professor Cardini parte dall'invasione russa per risalire alle cause profonde del conflitto. La dissoluzione dell'Urss, la storia del nazionalismo di Kiev, l'allargamento a est della Nato e l'interferenza di Washington sulla politica ucraina sono i punti di partenza per dare risposte originali alle domande che tutti si fanno.

*G. Sapelli, Ucraina anno zero*, Una guerra tra mondi, Prefazione di L. Caracciolo, Guerini e associati 2022, pp. 142 € 15,50

Nella prefazione di Caracciolo si legge una forte nota di pessimismo che contrasta con la speranza dell'autore che un nuovo trattato di Helsinki potrebbe far tacere le armi. Una teoria realista dei rapporti internazionali deve far sue le parole di Karl Marx a proposito della guerra imperialista tra la Germania di Bismarck e la Francia di Napoleone III: «Le semplici leggi della Morale e della Giustizia che devono regolare i rapporti tra persone debbono anche imporre la loro vigenza come leggi supreme del comportamento tra le nazioni». Con questo spirito l'autore è stato spinto a scrivere il libro.

*G. Gabellini, 1991-2022 Ucraina il mondo al bivio*, Origini, responsabilità, prospettive, Arianna 2022, pp. 287 € 18,90

«La guerra in Ucraina – scrive nella prefazione Vincenzo Costa – ci pone di fronte a questa necessità “di non agire sulla base di una sciocca logica astratta, chi ha ragione e chi ha torto, chi è l'agredito e chi è l'aggressore”.

Il libro di Gabellini è uno strumento prezioso per penetrare i nessi entro cui il conflitto è maturato, per cogliere le ragioni e gli interessi degli attori, senza fare complottismo, ma attraverso una raccolta minuziosa di documentazione di testi, senza violenza interpretativa»

*M. Di Pasquale, Ucraina terra di confine*, Viaggio nell'Europa sconosciuta, Gaspari 2022, pp. 287 € 22,00

È un libro di viaggio, in una tradizione piacevolmente classica, che diventa oggi un documento prezioso per capire l'attualità.

Perché Di Pasquale racconta l'Ucraina non come un luogo "esotico", ma come una terra che, seppure "di confine", appartiene alla nostra storia, ha condiviso con noi pezzi di passato, dai greci antichi ai genovesi.

Una nazione ricca di storia in cui si incontrano e dialogano culture composite: ebraica, polacca, armena, tatara, asburgica. L'autore, facendo propria la lezione di grandi narratori di viaggio come Chatwin, Kapuściński e Terzani, attraversa l'Ucraina dai Carpazi alla Crimea. ci conduce nei caffè asburgici di Leopoli, nei luoghi letterari di Gogol e Chekhov e nelle mi-

niere del Donbas; ci fa ammirare i monasteri ortodossi di Pochayiv e di Kyiv, le facciate di Chernivtsi, il gotico di Zaporizhzhya, le spiagge di Yalta e i villaggi hutsul di Yaremche.

*T. Capuozzo, Balcania 1992-2022*, Ritorno all'inferno, Biblioteca dell'immagine 2022, pp. 285 € 15,00

C'è lo stupore di una guerra europea, sotto casa, e il tentativo di trasformare le notizie, destinate a durare poche ore, in racconti capaci di spiegare una guerra meglio di tante analisi geopolitiche. Al cuore del libro, la narrazione dell'assedio, con la morte quotidiana, le strategie di sopravvivenza, i giardini trasformati in cimiteri, l'ospedale psichiatrico come unico luogo inevitabilmente multi-etnico della Bosnia. A trent'anni dagli orrori dei Balcani il reporter friulano Capuozzo ha rimesso mano a quei memorabili servizi dalla guerra «a un'ora di aereo da casa» racchiudendoli in questo libro per capire l'oggi. «Ha senso un libro che racconta una guerra, un assedio di trent'anni fa quando un'altra guerra in Ucraina preoccupa le nostre giornate» – si legge nella presentazione del libro da parte dell'autore – «gonfia le nostre paure e ci interroga sulla solidarietà? Ha senso se ci aiuta a capire che cosa sono davvero una guerra e un assedio e se ci ricorda che tutte le guerre lasciano delle cicatrici destinate a durare per sempre».

*D. Ganser, Le guerre illegali della Nato*, Fazi 2022, pp. 590 € 20,00

Un testo assolutamente da leggere, soprattutto nell'attuale periodo in cui, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, l'Alleanza Atlantica è propagandata come il custode della democrazia e dei valori occidentali. Non è quindi fuori luogo ripercorrere varie tappe di un percorso che vede i principali suoi Stati membri protagonisti delle più clamorose violazioni del diritto internazionale, nonché la stessa Nato impegnata in conflitti in flagrante violazione di qualsiasi legittimità. Non è l'unico motivo: si tratta di un testo poderoso zeppo di note, fonti, dati, ma scritto con linguaggio piano e chiaro, facilmente accessibile nella ricostruzione dei vari episodi. I fatti narrati in diversi punti evocano il nostro presente non solo in relazione alle responsabilità di conflitti, golpe, bombardamenti e massacri, ma per le loro modalità attuative.

Ma procediamo con ordine vedendo in maniera più precisa i contenuti.

Il testo parte con alcuni capitoli che delineano la nascita delle Nazioni Unite e gli istituti giuridici che sanciscono il divieto di guerra in tutte le sue accezioni; questi primi svelti capitoli sono più che il prologo in senso temporale rispetto agli avvenimenti successivi. [...]

Nei capitoli successivi si esaminano conflitti dagli anni Novanta in poi: Serbia 1999, Afghanistan, Iraq, Libia, Ucraina, Yemen e Siria. In effetti il titolo originario suona più o meno Guerre illegali. Come i paesi membri della Nato hanno sabotato l'Onu. Si richiama la responsabilità dei singoli Stati al di là di quanto essi abbiano agito sotto il manto dell'alleanza. [...] Il capitolo che può essere considerato la cesura fondamentale è l'undicesimo, La guerra illegale contro la Serbia – 1999. In esso la ricostruzione parte dai primissimi anni Novanta e dalla disintegrazione della Jugoslavia, vediamo come le potenze euroatlantiche abbiano agito per approfondire le spinte secessioniste. Gli ultimi capitoli entrano quasi nella stretta attualità: se soltanto nel 2021 la guerra in Afghanistan è finita con un frettoloso ritiro, Libia, Yemen, Siria sono ancora ferite sanguinanti. Se per l'epoca della Guerra Fredda molti troveranno notizie per lo più risapute, sugli ultimi conflitti ci sono invece dettagli e complicità che solo chi segue tali scenari in maniera continuativa può conoscere o cogliere.

Il paragrafo conclusivo della sezione dedicata all'Ucraina si volge alla stringente attualità, e letto in continuità con gli avvenimenti precedenti (in specie Euromaidan e la guerra nel Donbass) disegna un quadro convincente e senza dubbio indigesto per chi si ostini a far iniziare la Storia dal febbraio 2022 senza chiedersi gli sviluppi anteriori – tipo cosa ci facesse il capo della Cia a Kiev nei giorni di febbraio 2014 in cui gli spari di cecchini attizzavano la protesta di piazza facendo cadere l'Ucraina nel campo occidentale.[...]

Quasi nessuno legge i *Ringraziamenti*, saltando a piè pari una elencazione di nomi solitamente sconosciuti che si riducono a collaboratori, amici e parenti dell'autore. Ma in questa stringata paginetta si trova la memoria di una vicenda familiare: il padre di Daniele era figlio di tedeschi immigrati in Svizzera, e lui non avendo ancora ottenuto la cittadinanza elvetica

ca fu chiamato alle armi dal console generale tedesco nel 1943 ma si rifiutò di arruolarsi per fare la guerra del Reich, scrivendo queste splendide parole: «Il motivo per rimanere qui è proprio la concezione del mondo del nuovo Reich, che ha reso i tedeschi invisibili in tutto il mondo. Possa Dio un giorno farLe comprendere che i popoli sono come fratelli fra loro, e che nessuno deve imporre all'altro con la violenza la propria visione del mondo. Ancora adesso, non riesco a capacitarmi di come la nostra Germania, così profondamente cristiana, abbia potuto perdere ogni senso di responsabilità davanti a Dio». (*Matteo Bortolon*)

**G. Falcicchio, L'atto atomico della nonviolenza**, Relazioni, stili di vita, educazione: Aldo Capitini e la tradizione nonviolenta, *La meridiana* 2022, pp. 208

€ 18,00

Aldo Capitini rappresenta una figura originale nel panorama culturale italiano ed europeo.

Il suo pensiero, insieme a quello degli uomini e delle donne che hanno vissuto cercando di concretizzare ideali di giustizia, equità, accoglienza, apertura amorevole a tutti gli esseri, è impegno educativo, politico, umano, che oggi, mentre il pianeta resta inascoltato dai più nel suo grido di aiuto, appare essenziale. Siamo in cammino verso una storia diversa e la nonviolenza contribuisce sia con un pensiero ricco e aperto, fertile, inventivo, e per questo gioioso e festivo; sia con tante esperienze, realizzate e in corso, con una storia appassionante, tutta da esplorare, che parla il linguaggio concreto di una azione realizzabile da tutti, ora, qui. (*dalla quarta di copertina*)

*A cura di L. Binni e A. Resta, Luigi Russo Aldo Capitini Carteggio 1936-1959*, Edizioni della Normale 2022, pp. 167

€ 10,00

Questo opuscolo raccoglie gli scambi epistolari intercorsi fra due giganti dell'intelligenza italiana della prima metà del Novecento, molto differenti fra loro per temperamento, scelte di vita, in parte per settori di studio, eppure assimilabili nello sforzo di elaborare non solo una riflessione critica sul presente (cioè sul rapporto regime fascista-cultura), ma di individuare e di predisporre le condizioni concrete per rifondare la nazione italiana su rinnovate basi morali e civili.

## **Psichiatria, psicologia psicanalisi**

*S. Jabr, Dietro i fronti*, Cronache di una psichiatra psicoterapeuta palestinese sotto occupazione, *Sensibili alle foglie* 2019, pp. 191

€ 13,00

Questo libro è una raccolta di articoli scritti tra il 2003 e il 2017 (più un testo inedito dal titolo «La colpevolezza di chi odia e l'innocenza di chi ha paura» che smonta la violenza israeliana come «eredità di un passato traumatico») da Samah Jabr psichiatra che, partendo da Frantz Fanon, analizza i traumi psicologici dell'occupazione israeliana. Occupazione che non è «solo» una questione politica e morale ma anche un problema di salute mentale perché l'ingiustizia, le umiliazioni quotidiane e i soprusi feriscono la psiche individuale e collettiva e spingono gli oppressi a indirizzare la loro collera contro chi si trova nella loro stessa situazione. Infatti il groviglio di violenza strutturale, ineguaglianza economica, ingiustizia ma anche nepotismo e corruzione hanno creato un'atmosfera competitiva di tipo distruttivo ed un ambiente psicologico propizio alla sociopatia che arriva addirittura all'oppressione interiorizzata. Le continue umiliazioni nei confronti sia dei singoli individui sia della comunità nel suo insieme ha modificato profondamente il tessuto sociale palestinese perché riduce la capacità di fidarsi del prossimo e parimenti distrugge la propria autostima: inoltre comporta una vergogna tale che molti non esternano neppure il loro malessere e la loro collera e alcuni arrivano al punto di identificarsi con l'aggressore. Una situazione ancora più difficile per gli adolescenti: famiglie disgregate con figure paterne «a intermittenza» a causa dei continui arresti, un futuro personale limitato, un'educazione scolastica discontinua e uno sviluppo socio-psicologico interrotto dall'esperienza della detenzione. Per questo l'autrice propone e promuove terapie di contro-narrazione per riappropriarsi del senso della vita, di resilienza ed empatia. (*dal Blog di Daniele Barbieri*)

*U. Zamburru e A. Spalatro, Piccolo manuale di sopravvivenza in psichiatria*, Edizioni Gruppo Abele 2021, pp. 157

€ 14,00

Attraverso analisi, buone pratiche e aneddoti gli psichiatri Ugo Zamburru e Angela Spalatro

fanno il punto sullo stato dell'arte dei servizi psichiatrici in Italia.

I profondi cambiamenti avvenuti dalla crisi economica del 2008 in avanti e ulteriormente acuiti durante la pandemia – migrazioni di massa, insicurezza sociale, incremento delle povertà – hanno determinato anche un aumento delle patologie psichiatriche. A fronte di ciò, tuttavia, i Dipartimenti di salute mentale hanno visto drasticamente ridurre organico e risorse, con conseguenze drammatiche sulla qualità della cura delle persone.

Due professionisti della psichiatria fanno il punto sui bisogni e i diritti delle persone con sofferenze psichiche, sulle reali possibilità di accesso ai Servizi territoriali per loro e per le loro famiglie e sui falsi miti che accompagnano il discorso sulla malattia mentale: dalla contenzione agli psicofarmaci, dalle basi biologiche dei disturbi al tema della guarigione. *(dalla quarta di copertina)*

**G. Villa, In comunità, Malattia mentale e cura, Edizioni dell'asino 2022, pp. 227**

€ 18,00

Il saggio curato da Giorgio Villa traccia la storia della comunità Montesanto, nata a Roma nel 1997 che, insieme a cooperative, centri diurni e case famiglia, rappresenta la diretta conseguenza del lavoro riabilitativo dei pazienti con disabilità mentale dopo la legge Basaglia, riforma che in Italia ha definitivamente cambiato il rapporto con la follia.

Un prima e un dopo determinato dalla chiusura di manicomi, come il Santa Maria della Pietà con i suoi tremila pazienti e 37 padiglioni; la fine di un'epoca fatta di contenzione ed emarginazione, un passaggio epocale per la sanità pubblica reso possibile da una intera generazione di psichiatri molto vicini a Basaglia, di cui l'autore Giorgio Villa è degno rappresentante. Un racconto corale aperto a tutti. Montesanto fa respirare i pazienti, con le loro voci, le patologie, le storie, i traumi, l'emotività, i vissuti, in un momento quasi sospeso all'interno di un luogo protetto, dove poter creare legami e soprattutto dove il personale sanitario si interroga incessantemente sul percorso da tracciare; "insegnare e imparare". Attraverso i casi emblematici, si affrontano alcune tematiche centrali della diagnosi e cura della malattia mentale; vengono illustrate alcune sfide del

lavoro dello psichiatra e del personale sanitario, quali il trattamento di persone *borderline*, schizofreniche o con disturbi psicotici e poi la morte, la storia di Chiara, l'elaborazione del lutto, la formazione e la famiglia. *(Luigi Manconi da: www.redattore sociale.it)*

**B. Saraceno, Salute globale e diritti, Conversazioni sulla cura e la salute mentale, DeriveApprodi 2022, pp. 151**

€ 16,00

Riflettere su salute mentale e psichiatria costringe ad allargare lo sguardo alla salute in generale e ai sistemi sanitari. Ma è anche necessario riflettere sulla politica, sui suoi linguaggi e sulle nuove forme del conflitto. Occorre ripensare il sistema di valori del pensiero progressista e il significato dell'agire etico nell'azione pubblica e civile. Questa complessità, tanto necessaria quanto urgente, richiede un enorme sforzo intellettuale, una solida coerenza, saperi multipli e, dunque, esige un'opera collettiva. Le conversazioni di questo libro offrono spunti affinché possa costituirsi una rete virtuosa di pensiero, di analisi, di saperi, capace di costruire quel nucleo di avanguardia intellettuale e tecnica necessaria per il superamento dell'esistente. Un'alternativa all'angoscia per la deriva violenta che caratterizza oggi la temperie culturale e politica dell'Italia e dell'Europa. Che in tutti produce quella sofferenza psichica di cui parla questo libro. *(dalla quarta di copertina)*

**U. Piersanti, Anime perse, Marcos Y Marcos 2018, pp. 188**

€ 18,00

"Anime perse" di Umberto Piersanti, scritto grazie alla collaborazione di Ferruccio Giovannetti - amministratore unico del Gruppo Atena -, è la raccolta delle vicende di 18 persone con problemi mentali, ospiti delle strutture di accoglienza dell'alto Montefeltro.

Le storie sono vere, un po' romanzate ma scritte con realismo: ogni storia cattura il lettore e lo porta ad essere lì, con Sergio, Cinzia, Enrico, Rodrigo, Valeria... e i loro demoni.

E' un allarmante grido d'aiuto diretto a chi si adopera per superare l'obsolescenza di un sistema che fatica ad essere al passo con l'umanità moderna.

Tra i protagonisti c'è chi ha commesso reati minori e ci sono autori di crimini efferati, malati mentali gravi che necessitano di cure e

attenzioni particolari, che trovano accoglienza in queste strutture residenziali che hanno sostituito i manicomi in genere. Ma emerge forte un interrogativo: qual è stata la riflessione delle istituzioni sulla cura della malattia mentale? Il problema, forse, dopo le zone d'ombra della legge n. 180, la famosa "Legge Basaglia", non è dove curare ma come.

L'autore ci accompagna all'interno di queste strutture, rivelando le storie degli internati e talvolta il disagio e l'impotenza degli operatori nei confronti della malattia mentale.

(dalla ecensione di Luisa Debenedetti)

*Ornella Spagnuolo, Maddalena bipolare*, Golem 2020, pp. 159 € 14,00

È un libro che ci fa tornare nelle corsie delle cliniche psichiatriche, tra luci e ombre del trattamento della malattia mentale; che ci fa vedere e sentire la sofferenza dei pazienti e la fragilità che può avvolgerli, tanto da rendere ogni movimento da parte di chi si offre di aiutare necessariamente attento e consapevole.

Per saperne di più: <https://www.stateofmind.it/2021/01/maddalena-bipolare-recensione/>

*M. Paschero, Lo scarabocchio*. Il tratto di unione fra noi e il nostro inconscio, Amrita 2018, pp. 220 € 15,00

Lo scarabocchio (in origine la parola significava "scarafaggio") racconta di noi, senza filtri o censure della mente razionale, ciò che ci attraversa. È nel 1948 che il grafologo R. Meurisse, nella sua opera principale, considera lo scarabocchio non più traccia priva di significato, ma espressiva immagine emozionale di contenuti profondi; e su ciò costruisce il suo test. Negli anni Sessanta, Louis Corman, specialista in psicopedagogia infantile e psichiatra, rielabora il test Meurisse e lo applica sia nel suo lavoro con i bambini che con gli adulti nel corso di una psicoterapia, allo scopo di seguirne l'evoluzione. Così lo scarabocchio è stato studiato in base ai criteri di interpretazione della scrittura ed è considerato un test proiettivo dei più interessanti. A questa tematica è dedicato un intero capitolo (il decimo). La gran parte del libro elenca le varie forme dello scarabocchio, includendo simboli naturali, tra cui eccelle "l'albero", trattato a parte in un capitolo (il sesto), e infine, il colore, elemento di grande valenza (capitolo undicesimo).

L'ultimo capitolo è dedicato allo scarabocchio del bambino. Tale fase è un passo importantissimo per i piccoli, sia da un punto di vista cognitivo che affettivo. Lo scarabocchio è, infatti, un'esperienza che permette al bambino di cominciare a misurarsi con l'utilizzo dello spazio e, contemporaneamente, di creare una traccia visiva di se stesso. Il ripercorrere la gestualità "primitiva" che "lascia un'impronta" diventa testimonianza della sua esistenza e, insieme, il primo passo verso le altre due attività basilari per la sua formazione, il disegno e la scrittura. L'autrice si occupa da oltre 20 anni, con particolare interesse per il linguaggio dei simboli, di grafologia, intesa come "un vero e proprio strumento di autoconoscenza". Nel testo, insieme ai suoi recapiti elettronici, è inserita la bibliografia per chi volesse approfondire. (*l.b.*)

**Il sogno della farfalla**, Rivista di psichiatria e psicoterapia, n. 4, ottobre 2021 € 20,00

Volume dedicato a adolescenti, pandemia e salute mentale. Introduzione di Francesca Fagioli, *Nella Lo Cascio, Alice Masillo, F. Fargnoli*: Dalla peste al Covid: le conseguenze sociali delle pandemie; *D. Fargnoli, P. Bisconti, F. Fargnoli*: Una raccolta di sogni durante la pandemia: aspetti sociali e interpretativi; *D. Liberato, P. Venturini, I. Nöthen-Garunja*: "My life during the lockdown": reazioni ed emozioni in un campione di adolescenti europei durante la pandemia; *C. Bonizzi, A. Guerrero-Gomez, A. Homberg, C. Iannaco*: Cinquecento sogni e un questionario. Sull'attività onirica degli adolescenti durante il primo lockdown; *A. Baldacchino, F. Vignola*: Infanzia e Covid-19: riflessioni sulla salute mentale e i vissuti dei bambini durante la pandemia; *E. Amalfitano, A. Barbagli*: Ripensare la scuola dopo la pandemia; Adolescenti e Covid, un dibattito.

*B. Appiano, Echi nella notte a ridosso del cielo*, Kimerik 2019, pp.115 € 14,00

È la storia di Francesca, una prozia dell'autrice, rinchiusa per oltre venti anni nell'Ospedale psichiatrico di Vercelli, la cui descrizione ricorda le immagini dei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Nel 1978 le sbarre furono aperte per la legge Basaglia ma per Francesca era troppo tardi. Morì suicida nel 1962.

## Salute e malattia

A cura di G. Esteva e A. Zanchetta, **Transitare le pandemie con Ivan Illich**, Hermatena 2021, pp. 191 € 15,00

La gravità delle circostanze e la diversità delle interpretazioni relative a informazioni e conoscenze insufficienti obbligano ad aprirsi a un dialogo sereno che prenda in considerazione tutte le opzioni.

Come si fa in questo libro che offre un'idea più chiara della natura della difficile situazione nella quale ci troviamo, grazie al pensiero di Ivan Illich. Egli sottopose a critica rigorosa gli assiomi della modernità e descrisse come nessun altro le tendenze profonde della società che ci hanno portato alla situazione attuale.

P. Bernocchi, **Pandemie virali e contagi politici**, La casta degli anticasta fra emergenze e trasformismi, Massari 2020, pp. 254 € 20,00  
Il libro esamina con spirito critico la gestione dell'emergenza pandemica, fornendo anche un quadro storico delle pandemie del passato riportando una serie di interventi fatti in varie occasioni dal 2018 al 2020.

Bernocchi scrive nell'introduzione che: «Tra le nefaste conseguenze della pandemia da Covid 19 c'è la sinergia negativa con una serie di epidemie politiche che negli ultimi anni si sono andate diffondendo a livello mondiale, al punto da configurarsi anch'esse come "pandemie", non meno micidiali di quelle virali sul piano dell'aggravamento delle condizioni sociali, politiche e culturali di larga parte del pianeta e dell'Italia in particolare. Si può dire che la diffusione di entrambi i contagi, sanitario e politico-sociale, si è reciprocamente potenziata con un continuo rimbalzo da un livello all'altro, che non sempre ha permesso di distinguere causa da effetto.

Nei saggi e negli articoli di questo volume, ho cercato di delineare questo intreccio, dedicando la maggior attenzione alle dinamiche virali e politiche italiane, ma richiamando al contempo il quadro mondiale ove hanno agito gli effetti della Corona-pandemia e di una serie di epidemie politiche che, seppure non sempre con le stesse modalità, stanno infestando, potenziate dalle paure e dai lockdown incombenti, gran parte dei paesi del globo».

B. Stieger, **La democrazia in pandemia**, Carbonio 2021, pp. 78 € 9,00

Si tratta di un pamphlet che ha messo in moto grandi discussioni e polemiche. Il testo è il risultato di lunghe conversazioni avute dalla filosofa Barbara Stiegler con colleghi, ricercatori, studenti, cittadini, amici, nei primi nove mesi di pandemia per cercare di elaborare tutti insieme la comprensione di quello che c'era capitato, che ci stava capitando di vivere. Immersi nel continente mentale della pandemia che ostacola le critiche e che uccide il risveglio delle aspirazioni democratiche, le nostre menti sono come occupate. Piuttosto che tacere per paura di aggiungere polemiche alla confusione, il dovere degli accademici e dei cittadini è di rendere di nuovo possibile la discussione scientifica e di trattarla nello spazio pubblico. «Lavorando insieme, qui e ora, aprendo le nostre istituzioni a tutti i cittadini che, come noi, sono convinti che la conoscenza non debba essere capitalizzata ma sviluppata insieme e nel confronto conflittuale dei punti di vista, potremmo forse contribuire a rendere questa pandemia, ma anche la salute e il futuro della vita, non ciò che sospende, ma ciò che fa appello alla democrazia.»

A. Tancredi, **Ricordati di respirare**, Io infermiera Covid in prima linea, Fefé 2021, pp. 179 € 15,00

È il resoconto drammatico dei primi cinquantacinque giorni di pandemia raccontati in diretta da una infermiera che li ha vissuti intensamente come tutti gli operatori che hanno lavorato in quel periodo.

M. Correggia, **Covid e le saggezze nascoste**, Libri di Gaia 2021, pp. 201 € 10,00

Questo dossier percorre la gigantesca portata di una crisi sanitaria diventata molto altro. Dagli inizi dell'anno 2020, il virus Sars-CoV-2 e la malattia Covid-19, hanno rivelato: debolezze nascoste negli individui, negli organismi sociali, nelle varie forme di potere, compresa la scienza e ha coinvolto ogni ambito, ben al di là della virologia e dell'epidemiologia. Errori nella politica e nella sanità. Improvvise conversioni al «bene di tutti» per arrivare ad una «nuova normalità», ancora più disuguale e ci pone ancora domande, per il pianeta, per i rapporti fra *homo sapiens* e il resto dei viventi.

A. **Gaino, Le bocche inutili**, Vecchi e fragili, persone, non corpi, Sensibili alle foglie 2021, pp. 2329 € 16,00

Questo “viaggio” nella pandemia riguarda i più fragili fra noi: vittime designate del virus, ma anche dei pregiudizi che ne hanno accentuato l'isolamento sociale dentro le strutture (Rsa, residenze psichiatriche, per disabili) su cui il Covid-19 ha sollevato la nebbia delle coscienze, svelandone la natura di luoghi di internamento: fragili quanto le persone che vi vegetano, condannate ad essere solo corpi e non più persone.

F. **Amodeo, 31 coincidenze sul coronavirus**, e sulla nuova guerra fredda Usa-Cina, Matrix 2020, pp. 261 € 17,00

La guerra tra le due maggiori economie del pianeta, Usa e Cina, è già in atto da tempo, nel silenzio generale. È una nuova guerra fredda ma in chiave moderna. Un conflitto tecnologico. In pandemia la comunicazione ha giocato un ruolo fondamentale. È stata determinante per instillare la paura del virus, quando si chiedeva ai cittadini di mettere da parte i propri diritti e le proprie libertà, ed è stata indispensabile per infondere ottimismo quando, invece, si voleva spronare la popolazione a vaccinarsi. Si partiva dagli stessi dati, ma cambiava il modo in cui venivano raccontati ed i termini di paragone usati a seconda del risultato che si voleva ottenere.

M. **Nobile, Un solo mondo, una sola salute**, Il rapporto fra capitalismo, pandemie ed ecosistemi, Massari 2020, pp. 350 € 20,00

Il libro inquadra la recente crisi epidemica italiana nel contesto pandemico internazionale e accennando a vari pericoli che ci attendono per il futuro. Si afferma che: «Il problema maggiore è capire la lezione di questa epidemia: quel che ci dice sul rapporto tra la nostra società – capitalistica, mondiale, ineguale – nonché sulla preparazione dei sistemi sanitari di fronte all'irrompere di epidemie potenzialmente pericolose.

A. **Pellai, Mentre la tempesta colpiva forte**, Quello che noi genitori abbiamo imparato in tempo di emergenza, De Agostini 2020, pp. 223 € 15,90

Una riflessione su quello che ci ha permesso di restare umani dopo il Covid-19 comincia a essere possibile soltanto a distanza di due anni

dalla prima emergenza sanitaria. Queste pagine sono uno strumento in più per pensare tutti insieme perché, se è vero che il terreno rivoluzionario che ci aspetta è quello dell'intelligenza artificiale, sia sempre l'intelligenza umana e le sue relazioni a governarlo.

S. **Calabrese, Neuronarrazioni**, Bibliografica 2020, pp. 136 € 9,90

Il libro discute i più recenti orientamenti scientifici che mostrano le reazioni neurofisiologiche durante la lettura di una storia, quali abilità cognitive; stimola la fruizione di romanzi o film, l'esistenza di differenze *gender-related* nella formattazione del racconto e nella scelta dei generi narrativi e letterari, e il benessere cognitivo derivante dall'utilizzo delle narrazioni in soggetti affetti da patologie neurodegenerative e con disturbi autistici e o da stress.

Jo A. **Staugaard-Jones, Psoas**, Il mio muscolo più importante, Gli esercizi per fermare mal di schiena, dolori a ginocchia e anche, stress, ansia e problemi digestivi, Macro 2021, pp. 135 € 21,50

Già dalla copertina si capisce di cosa tratta questo libro; spiega l'importanza di un muscolo spesso ignorato e le sue funzioni e ci insegna a ripristinare l'armonia tra mente, corpo e spirito. Il manuale è ricco di illustrazioni dettagliate, esercizi di *stretching* e rafforzamento, approfondimenti su yoga e pilates.

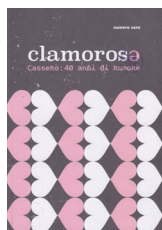
A. **Frachini, Tonywood**, Storie e racconti di un ragazzo autistico, Michael 2018, pp. 136 € 9,90

Questa pubblicazione raccoglie alcuni dei racconti che Antonio ha scritto nel tempo. Lo scopo non è tanto quello di far emergere la bravura dell'autore ma di mostrare un altro aspetto dell'autismo... sperando che i racconti di Antonio contribuiscano a far sì che si parli e si continui a parlare di autismo, perché c'è ancora tanto da dire e da fare, a tale proposito.

V. **Vauro, Coronadelirius**, La pandemia in vignetta, Futura 2021, pp. 110 € 13,00

Diario in satira del Covid-19, dal lockdown ai vaccini, dalla zona rossa a quella bianca, dalla vita quotidiana alla politica raccontata con un sorriso amaro che ci aiuta a difenderci dalle nostre angosce.

# Altre riviste



## Clamorosø

Cassero Lgbti+ Center  
Via Don Minzoni 18 – 40121 Bologna – Italy  
Tel: + 39 051 09 57 200 • Fax 051 6495015

“Clamorose era il modo in cui venivano chiamate le persone internate in manicomio...: le più agitate, le scalmanate, che erano sistemate in ali lontane dall'ingresso,...”

Queste parole ci introducono alla lettura di Clamorosø. Cassero: 40 anni di rumore, numero zero di un nuovo formato prodotto da La Falla, giornale ideato e creato da persone volontarie del Cassero Lgbtqiapk+ Center di Bologna. In questa prima uscita una raccolta di articoli celebra la storia dei primi 40 anni del Cassero, spaziando dal movimento nato al suo interno agli eventi legati alla città di Bologna, teatro di questi incredibili quaranta anni.

La Falla nasce nel dicembre del 2014 e viene distribuita a Bologna con una tiratura di 2.500 copie. Da cartacea si trasforma in un giornale online durante la pandemia del 2020.

Il “coso di carta”, come lo hanno ribattezzato affettuosamente le persone della redazione, apre con le parole di Valentina Greco, che ci hanno colpito molto:

“La memoria può essere tante cose, non tutte innocue... quando l'atto di ricostruire il passato-lontano o vicinissimo - è compiuto da persone che incarnano la dissidenza nei confronti della norma cis-etero, allora la memoria assume significati peculiari: è una forma di resistenza, è un atto politico.”

Di resistenza, di memoria (“rammemorare” è il verbo utilizzato per rimandare alla voce di quelle soggettività che non sono mai state ascoltate o sono state silenziate), di lotta si parla nelle pagine di questo numero. Pagine che vedono narrate molte vicende che rimandano tutte a una storia corale. Ci troviamo di fronte a un quadro dipinto a più mani, che prende vita dalle parole di chi ha attraversato e attraversa tutt'oggi il Cassero. Ogni più piccolo segno, ricordo, parola narrata riporta ad una collettività che si è costruita grazie alle singole soggettività che l'hanno attraversata. La storia del Cassero, come è accaduto e accade per molte realtà, non è stata sempre semplice né lineare. La cosa che più colpisce, in questo racconto, è la non mediazione nelle narrazioni: queste non si limitano solo alle conquiste, ma raccontano le problematicità che, negli anni, sono sorte all'interno del Cassero. Si parla di grassofobia, transfobia, razzismo interiorizzati all'interno della comunità omosessuale che per prima lo fonda, portati allo scoperto e messi in discussione proprio dalle persone che attraversano il Cassero e incarnano con i loro corpi una o più discriminazioni. Lavorare sul proprio privilegio acquisito, in una società che discrimina sulla base di identità, orientamento, specie, classe, conformità dei corpi ad uno standard imposto è la base da cui partire per creare alleanze. La crescita non può prescindere da una narrazione senza veli che rimandi ad una realtà che, continuamente messa in discussione, abbia la capacità di decostruirsi e crescere. Ogni capitolo narra una memoria, che da io individuale si trasforma in memoria di io collettivo. In questo sta la potenza del rammemorare; voci che si autonarrano senza mediazione e fanno sentire tutta la loro presenza.

Il linguaggio utilizzato rimanda costantemente alla compartecipazione di varie soggettività: ad ogni persona è stata data libertà di scegliere il linguaggio da utilizzare (schwa, asterisco o altro), il tutto partendo dall'assunto comune di utilizzarne uno che scardinasse il binarismo linguistico legato al maschile universale.

*Collettivo Corpi dal margine*